

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.1, comma 2, DR BA

CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM GENNAIO/MARZO 2018

1

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:
**NON SOLO
PER SPORT**

LE REGOLE

di ROBERTO BERETTA

Cercateli. Di solito li trovate dipinti in un angolo, in basso: inginocchiati e con le mani giunte, a capo scoperto, in atteggiamento devoto. Oppure mentre porgono al santo, alla Madonna o a Cristo stesso un modellino della chiesa che hanno fatto costruire. Sono i committenti, ovvero più semplicemente le ricche persone che hanno pagato l'opera: l'affresco nel quale sono raffigurati oppure l'intero edificio.

Era un uso comune nel Medioevo e anche nel Rinascimento: ricchi banchieri, potenti signori chiamavano un artista di fama, un pittore o un architetto, e gli commissionavano un'opera religiosa, nella quale spesso si facevano raffigurare in ritratto – anche con la propria consorte o i figli – in posizione defilata, quasi guardassero ammirati dall'esterno ma comunque in primissima fila il capolavoro che essi stessi avevano pagato e ora generosamente offrivano al popolo. Lo scopo era duplice, secondo la simbologia della società dell'epoca: da una parte ostentare la propria potenza, quasi imponendo l'immagine di se stessi in un “manifesto pubblicitario” che sarebbe stato ammirato per secoli; dall'altra – in un periodo nel quale garantirsi la salvezza dell'anima era una cosa seria – riscattare attraverso un'eclatante manifestazione di devozione le colpe “grazie” alle quali si era appunto stati in grado di sovvenzionare quell'opera d'arte stessa.

Gli Scrovegni ad esempio, la ricca famiglia a cui tuttora si intitola una celeberrima cappella di Padova, nella quale si trova uno dei massimi cicli



Scuola di
Bernardino Luini,
Cappella Besozzi,
Monastero Maggiore
di San Maurizio,
Milano
XV secolo

pittorici del grande Giotto, erano per l'appunto dei banchieri – o per meglio dire degli usurai; e uno di loro pagò quell'impresa immortale per farsi perdonare (anzitutto dal Padreterno stesso) i soprusi e gli strozzinaggi commessi anche dai suoi avi per arrivare alla posizione di supremazia economica alla quale era asceso. Senza quelle ingiustizie e disumanità, probabilmente ora non godremmo di un capolavoro immortale... E restiamo pure con il dubbio se sarebbe stata una scelta preferibile.

Del resto, la furbizia dei potenti di un tempo non è poi ignota nemmeno all'oggi: quanti sono infatti i ricchi che pensano - attraverso munifiche donazioni (ormai non soltanto a istituzioni religiose, ma anche laiche), facendo beneficenza, costituendo fondazioni, sponsorizzando opere di bene oppure di promozione culturale - di compensare gli espedienti non sempre ortodossi utilizzati per accrescere i propri beni? Moltissimi, fortunatamente: almeno in questo modo una parte delle ricchezze guadagnate con l'ingiustizia ritorna a beneficio del prossimo – e i furbi accumulatori fanno persino la figura dei benefattori dell'umanità.

Ma non è moralismo ciò che vuole muovere la riflessione. D'altronde, non c'è tra le più controverse pagine del Vangelo anche la parabola cosiddetta dell'amministratore infedele: l'uomo che, sapendo di essere chiamato presto alla resa dei conti dal padrone, convoca tutti i debitori e condona loro parte del dovuto? «Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne»: è esattamente quanto fecero (con un occhio al temuto aldilà) gli Scrovegni e tanti altri dopo di loro. Ciò che lascia perplessi – e ora ci occupiamo di casa nostra – è la tendenza ad applicare questa sorta di compensazione o risarcimento addirittura in maniera preventiva.

Sfruttiamo un po' di lavoro nero? Beh, però poi facciamo beneficenza... Praticiamo l'evasione fiscale? Ma diamo anche tanti soldi alle missioni. Siamo spregiudicati con la speculazione in borsa? Comunque abbiamo finanziato il restauro del tetto della chiesa... Lasciando da parte le questioni di coscienza, con le quali ognuno fa i conti da sé, bisogna ammette-

re che la Chiesa - in alto e in basso - ha tanto spesso e ancora oggi chiuso volentieri gli occhi davanti a implicite ragioni del genere. *Pecunia non olet*, e anche i soldi "sporchi" possono servire a lavar via tante colpe (oltretutto a risolvere vari problemi pratici per chi li riceve). Ma in questo modo si è giunti ad avallare preventivamente anche certi comportamenti disonesti: ma sì, non importa essere scrupolosi nell'osservanza delle regole, tanto poi possiamo essere facilmente perdonati e addirittura fare del bene...

La legalità – confessiamolo - non è mai stata una preoccupazione prevalente per la mentalità e la prassi cattolica, e ancora non lo è; il rispetto delle norme sta piuttosto nel patrimonio della cultura protestante: dove la grazia e la salvezza devono essere «guadagnate» dalle opere, la cui moralità viene quindi giudicata con maggior rigore. Da noi invece l'idea di una grazia irrorata gratuitamente dalla infinita misericordia divina ha generato (errorneamente!) la convinzione che... tanto poi alla fine il Padreterno cancellerà tutto con un benevolo colpo di spugna. All'italiana, appunto.

Se cattolicamente è dunque necessario dare alle persone la possibilità di correggersi e ricominciare sempre, qualunque errore abbiano commesso, è d'altra parte dovere di giustizia stroncare ogni apparenza di assoluzione previa. L'onestà, la correttezza, la legalità non sono una mera raccomandazione di bon ton (e in certi casi, si sa, anche la buona educazione si può mettere da parte), nemmeno possono considerarsi automaticamente incorporate in una superiore ragione spirituale.

Anzi, queste virtù sono i mattoni con cui si costruisce concretamente una società giusta e solidale, anche in senso cristiano e pensando anzitutto ai più deboli: i quali per il solito sono la categoria che poi paga caro le furbizie e le scorrettezze dei potenti. L'osservanza delle regole non è solo una questione di educazione civica, ha anche un risvolto di concreto rispetto nei confronti del prossimo, quindi si apparenta strettamente alla fraternità richiesta dal Vangelo. Più legalità uguale più giustizia. E il futuro Giotto troverà di certo altri sponsor per i suoi capolavori.

IL MIO MAROCCO, GIOVANE E ACCOGLIENTE

Carissimi tutti,

sono rimasto profondamente colpito dal viaggio di Papa Francesco in Birmania e Bangladesh. Colpito perché è un po' quello che ci viene chiesto di vivere come Chiesa in Marocco. Ed è in questo contesto interreligioso che voglio presentarvi i miei auguri, con le parole del Papa.

Buon anno, con tutte le dinamiche che Papa Francesco ci infonde. Che possiamo vivere, là dove siamo, il dialogo interreligioso e interculturale «che consiste nel tendere la mano all'altro in un atteggiamento di reciproca fiducia e comprensione». E per farlo abbiamo bisogno di «un'apertura di cuore per vedere gli altri come un percorso, non come un ostacolo».

«L'apertura del cuore non è una teoria astratta, ma un'esperienza vissuta; è un dialogo di vita, non un semplice scambio di idee; si tratta di condividere le nostre identità religiose e culturali, ma sempre con umiltà, onestà e rispetto»

Sono le parole di reciproca fiducia, comprensione, apertura del cuore, dialogo di vita lanciate da Dhaka (Bangladesh), che vogliono riassumere tutti gli auguri che formulo a noi tutti. Aiutiamoci a viverle. Viviamole insieme con la forza di Dio. E allora sì che il nostro anno sarà bello.

L'anno trascorso sono avvenuti alcuni fatti molto concreti e positivi che sono in linea con le parole del nostro Papa Francesco. Ad Abu Dhabi le autorità hanno deciso di cambiare il titolo di una moschea, quasi nuova, da Sheikh Mohammed Ben Zayed a Moschea di Maria Madre di Gesù. In Marocco, nella città di Midelt, ho consegnato la nostra chiesa alle autorità marocchine che - per rispetto - l'hanno trasformata in un bellissimo centro per le associazioni; fuori c'è una cupola sovrastata da una croce e al momento dei lavori è stato fatto un referendum per decidere se tenerla o rimuoverla: grazie ai giovani, la croce è rimasta e si affaccia sulla città.

Più recentemente a Rabat, nella grande maternità della città le suore (che praticamente non lavorano più in quell'ospedale) hanno ricevuto una casa, appositamente costruita per loro; inoltre c'è una cappella, considerata patrimonio di Rabat, che cade in rovina: sarà restaurata in modo che le suore che vivono nella nuova casa possano continuare a pregare. Non abbiamo chiesto nulla; ci è stato semplicemente detto: «Stiamo costruendo una nuova casa e ripristiniamo la cappella». Per fatti come questi dobbiamo vivere nella speranza che la vita sia più forte di tutte le forze del male. Non è solo



il Papa a testimoniare meraviglie insospettite!

Ma rimane una grave spina nel Paese per la presenza di migranti che transitano da qui per andare in Europa. Non sono centinaia, sono migliaia che incontro negli angoli più remoti del Paese. Molti volontari hanno pianto vedendo tra questi migranti tanti giovani tra i 13 e i 18 anni. Con la Caritas, siamo un simbolo che significa qualcosa, ma che non è nulla rispetto alle necessità. Abbiamo appena organizzato un piccolo pasto festivo per loro: erano più di 560. È poco in relazione a ciò che dovrebbe essere fatto; ma è positivo per tutte le buone volontà di tutte le età, di tutte le condizioni sociali, di tutte le religioni che si sono mobilitate per organizzare la festa.

Continuo con gioia ad incontrare le comunità cristiane del Paese, con una popolazione cristiana che cambia ogni anno per un quarto. Ma allo stesso tempo sento che sta crescendo. Ci sono almeno tre o quattro chiese per cui mi pongo il problema di ingrandirle. Avevo l'abitudine di riunire in un'unica messa ogni trimestre i cristiani di una città; ma ad esempio a Rabat e a Casablanca non posso più, perché lo spazio non è abbastanza grande anche se ci sono più di 800 posti.

Dobbiamo imparare a fare comunione in un altro modo. Non c'è pericolo di addormentarsi, soprattutto perché abbiamo situazioni umane sempre più complesse. Dobbiamo costantemente cercare di rendere la Chiesa in modo diverso. E - come Papa Francesco ci invita a fare - dobbiamo anzitutto accogliere, ascoltare e discernere. Sono felice di vedere una Chiesa che sta maturando: nel 2000, quando ho iniziato il mio ministero episcopale, ho cresimato un solo giovane europeo adulto; quest'anno devo prepararmi a cresimare 76 giovani adulti sub-sahariani. Posso solo esserne grato al Bambino di Betlemme. Buon 2018!

Vincent Landel
arcivescovo betharramita di Rabat (Marocco)

Monsignor Vincent Landel (nella foto in alto con alcune personalità islamiche) è un betharramita, dal 2001 arcivescovo di Rabat in Marocco e a lungo della presidente della Conferenza episcopale del Nordafrica.

Pubblichiamo questo scritto, che è un bilancio del suo ministero tracciato alla fine del mandato, perché ci sembra un augurio significativo per i nostri lettori, all'inizio del nuovo anno.

AIUTATECI AD USCIRE DAI NOSTRI GUSCI

PIERO TRAMERI

Nel 2017 appena concluso Bétharram ha vissuto un momento di grazia particolare: il XXVII Capitolo generale in Paraguay, durante il quale - oltre al rinnovo dei superiori maggiori - si è riflettuto lungamente sul tema di fondo proposto: «Uscire senza indugio, per incontrare la vita», in linea con le indicazioni di Papa Francesco per una «Chiesa in uscita». Icona di riferimento: Maria che porta in grembo la Vita e parte in fretta verso Elisabetta per incontrare e portare altra vita.

Anche noi, come lei, siamo invitati ad “uscire” da noi stessi - personalmente, in comunità, con i laici - per “andare incontro” alle persone, a chi ci è vicino, a chi è lontano, a chi ha più bisogno, a chi ha fame di pane, di ascolto, di tenerezza, a chi ha bisogno di dare senso al proprio vivere. Nel nostro Vicariato ci soffermiamo spesso a riflettere sul costante innalzamento dell'età media dei religiosi e guardiamo con qualche preoccupazione al futuro, come i sociologi e i media che ci par-

lano ogni giorno di denatalità e invecchiamento della popolazione italiana. Anche noi «facciamo pochi figli»... Scarseggiano ormai le persone disponibili a impegnarsi in un cammino di consacrazione. Ci chiediamo se la nostra vita possa essere ancora proposta come scelta possibile ai giovani e meno giovani di oggi. Siamo capaci nella nostra attività pastorale di cogliere i segni e i desideri di vocazione nelle persone che incontriamo? O prevalgono i sentimenti di preoccupazione e rassegnazione di fronte alla nostra mancanza di fecondità?

Mi hanno illuminato giorni fa le parole di una suora, responsabile di una numerosa comunità di religiose ultraottantenni. Mi diceva: «Non dobbiamo vivere la mancanza di vocazioni come un dramma. Come ci ha insegnato il cardinal Martini, ci sono ancora tante chiamate alla vita consacrata e tante forme di risposta, diverse ma-

gari da quelle tradizionali. Noi che cosa possiamo fare? Pregare, certo. Ma soprattutto vivere la nostra vita in modo gioioso e fraterno, anche a novant'anni. Testimoniare che siamo vivi e felici. È questa la pastorale più bella». Parole sagge e pacificanti, ma difficili da vivere quando si avanza negli anni, si perdono le forze e si fanno sentire gli acciacchi più diversi.

Ebbene, abbiamo bisogno di aiuto, abbiamo bisogno del Signore e di voi, cari amici laici. Abbiamo bisogno di essere sostenuti, di condividere con voi i nostri problemi, le ansie e preoccupazioni, le nostre speranze. Noi tentiamo, con un po' di fatica, di condividere lo spirito che ci anima. Voi “rubateci” il carisma e aiutateci ad incarnarlo meglio! Come potremmo portare avanti l'animazione giovanile, vocazionale e missionaria senza i tanti volontari che camminano con noi? Come far vivere la casa-famiglia di Monteporzio e sostenere i progetti missionari in Africa e Thailandia senza i numerosi collaboratori che ci affiancano? Come comunicare quello che insieme viviamo senza Betagorà? Come risolvere i tanti problemi tecnico-giuridici senza l'assisten-

za dello Studio Pirovano? Come far brillare le nostre case e riempire di profumi le nostre cucine senza tante collaboratrici domestiche? Come curarci senza le premure della “nostra” Ossa Francesca? Come conservare i nostri archivi senza la certosina pazienza dei volontari che pubblicano sul sito miriadi di testi, storie, articoli e riviste? Grazie di tutto questo.

Ma abbiamo bisogno di voi, di ciascuno di voi, anche in un ambito molto più profondo. Aiutateci ad essere vivi, ad essere felici, a vivere lo spirito di san Michele, a dire «Eccomi», a vivere le virtù del Sacro Cuore: disponibilità assoluta, perfetta semplicità e inalterabile mitezza. Di questo soprattutto abbiamo bisogno. E dateci una mano anche a informare, interessare, far conoscere alcune iniziative specifiche, specialmente per i giovani: il campo di lavoro nell'estate 2018 a Katiola in Costa d'Avorio, le possibilità di esperienze di volontariato nelle nostre missioni. Esperienze che dicono vitalità, che possono orientare una vita. Vi ringrazio per la vostra presenza, per il vostro aiuto e la vostra vicinanza. Ma aiutateci ancora di più a uscire da noi stessi, a venire incontro senza indugio; aiutateci ad uscire per incontrare la vita là dove pulsa, dove soffre, dove freme, dove cerca senso... per sentirci ed essere vivi, attivi, profondi e fecondi.

Da un quarto di secolo vivo immerso nel mondo del disagio, osservandone le mutazioni: che riguardano sia le persone prese in carico, sia i volontari che se ne occupano. Un tempo tutto sommato breve, ma nel quale i cambiamenti sono stati molti.

DOV'È FINITO IL VOLONTARIATO

MARIO LONGONI

Le celebrazioni per i 25 anni della casa-famiglia «Villa del Pino» di Monteporzio Catone (Roma) e dell'associazione «Il Mosaico» si sono appena concluse. Tanti eventi, tanti incontri di persone che magari non si rivedevano da tempo... Ma è proprio nel desiderio di ringraziare i molti che si sono offerti a sostenere il nostro cammino nel tempo, e rileggendo gli indirizzi ai quali spedire gli inviti, che mi sono reso conto di quanto siano cambiate le cose. I volontari a Villa del Pino e i soci attivi del «Mosaico» ormai sono pochissimi, soprattutto non viene più nessuno da lontano, dal Nord o dalla Toscana, e anche chi ci abita vicino ormai si vede raramente.

Le ragioni di questo fenomeno sono certamente molteplici e tutte validissime e forse non resta che riconoscerle. Vero è che quel volontariato, che negli anni Novanta sembrava un movimento di massa, ha conosciuto gradualmente un'inesorabile flessione. Lo abbiamo sostituito con un'occupazione retribuita.

Si è motivato l'abbandono come insufficiente professionalità. Spesso è colpa dell'invecchiamento. E poi, del resto, in una vita in cui si lavora molto, non è facile trovare tempo per il servizio. La vita è così piena che è difficile coltivare gli spazi del gratuito.

E forse è finita una mentalità e si è esaurita una spinta per la solidarietà costantemente riproposta. Forse è subentrata una fragilità spirituale e culturale che non accompagna più la nostra impresa generosa. Nonostante si sia parlato costantemente della nostra vicinanza ai poveri, dobbiamo riconoscere che c'è stato un modo di parlare del servizio ai poveri che non è risultato attrattivo, incapace di espressioni comunicative e vitali. Particolarmente verso i giovani.

Non possiamo però rassegnarci. Dobbiamo tornare a dire la bellezza umana dell'amicizia con i malati di aids e, ancor di più, rimmetterli al centro dell'at-



Scene di Casa famiglia, Monteporzio Catone (Roma), foto di Vittore Buzzi

tenzione generale. La solidarietà con le persone in aids è nata e cresciuta per strade che abbiamo liberamente e carismaticamente intrapreso. Abbiamo bisogno di tornare a far parlare la speranza che è in noi. Continuo a credere che c'è una potenza dei volontari: quella che chiede di impegnarsi a lottare perché i poveri siano meno poveri. È la potenza dei volontari: essere maestri di speranza in un mondo povero di visioni e di aspirazioni, anche se ricco di tanto. Infatti il volontariato è ancora presente, sommersamente attivo e partecipe alla vita della casa. Non come un tempo, certamente, quando la massiccia presenza e le numerose richieste di ospitalità dal Nord andavano conte-

nute e frammentate in più turni perché non si turbasse troppo l'equilibrio della comunità. Una volta, sollecitate dal clima allarmista mediatico e sociale intorno alla malattia, le persone affluivano numerose alla vita della casa: da Monteporzio per qualche ora al giorno, come da altre regioni per qualche giorno, soprattutto durante le feste. Un volontariato che andava incanalato nella quotidianità della casa, magari supervisionato, formato con opportuni corsi di formazione, seppure nel rispetto di una spontaneità che andava preservata dal rischio di un tecnicismo non voluto, organizzato nella sua azione di gruppo perché le attività promosse fossero in linea con il progetto complessivo del servizio.

La pecca, da sempre, era condensata in una battuta storica: «Il volontariato è come il ge-

lato: d'estate si scioglie», ad indicare una latitanza dei monteporziani nel periodo estivo quando comunque la consegna era a quelli del Nord, che affluivano in gita ai Castelli Romani per star vicino ai malati. Oggi, tangibilmente, il contributo del volontariato è diverso ma, a dispetto della convinzione diffusa secondo cui i volontari non ci sono più, appaiono ancora numerose le persone che orbitano intorno alla casa: da coloro che ancora devolvono la sacra domenica ai fornelli della cucina di Villa del Pino a coloro che concorrono alla gestione amministrativa e tecnica della casa, con competenze (ingegneri, pittori, elettricisti, eccetera) e servizi vari. Un passaggio forse dal malato alla casa intera, che diventa oggi l'ambito privilegiato di azione del volontario.

Per il malato vi è, non a caso, una rete di persone, costruita negli anni, che facilmente può incontrare in paese. Anche quello è volontariato, ovvero «volontà» che si traduce in vicinanza, solidarietà, amicizia. L'operazione rivoluzionaria di Villa del Pino e del «Mosaico» è stata negli anni passati quella di una sensibilizzazione continua e capillare del circondario, al punto che l'ospite in paese è facilmente accolto, sostenuto, riceve un sorriso dal primo amico incontrato, che nella casa ha sicuramente contribuito a «far storia», a intessere il mosaico delle amicizie.

Oggi l'allarmismo per l'aids è superato, fino al punto addirittura di convertirsi in nociva indifferenza al problema, ed è cambiato il bi-



sogno. La necessità prevalente è oggi quella di spingere fuori dalle mura della casa l'ospite e quindi l'azione del volontario deve e può essere anche in paese; il bisogno è quello di contenere le spese e quindi il contributo del volontario è quello dell'offerta di servizi e prestazioni gratuite. Molti ospiti hanno in rubrica i nomi di persone conosciute a Villa del Pino, forse la gran parte di un elenco striminzito, che rappresentano così la rete della loro socialità e affettività: l'unica o principale, in un mondo altrimenti vuoto e teso alla solitudine più totale. È commovente vederli ricevere telefonate dagli amici conosciuti qui, squillare il loro cellulare altrimenti tristemente silenzioso. Anche questo è volontariato.

Non è una casa quindi con tanti volontari al capezzale delle persone moribonde di un passato, che non si vo-

le dimenticare, ma una rete di grandi amici che all'occasione accorrono, rispondono al richiamo. Ancora con il sorriso, ancora con la volontà di esserci. Nel momento dell'emergenza le diverse organizzazioni hanno saputo rendersi presenti al contesto e rispondere con immediatezza a situazioni limite, altrimenti irrisolvibili; hanno prodotto uno stile nuovo di accoglienza e una risposta molto efficace del prendersi cura. In questi anni le organizzazioni di volontariato si sono decisamente espresse nei diversi quartieri, nei paesi, in città, cercando il contatto con il mondo degli operatori sociali, dei medici, del mondo dell'informazione e della cultura; tutto ciò ha sicuramente contribuito a produrre cambiamento, innovazione e pensiero, a incidere sulle politiche sociali di settore messe in atto dagli enti pubblici locali o nazionali.

Oggi, credo che il volontariato continui il suo compito di rendere visibile, in modo assolutamente determinante, la solidarietà umana verso un «nuovo bisogno» incombente, connotato da paura e rifiuto, altrimenti taciuto e relegato, coinvolgendo invece moltissime persone. L'alta percentuale di persone inconsapevoli e/o incoscienti impegna ogni giorno le organizzazioni di volontariato a non abbassare la guardia e a riproporre effettivi strumenti di controllo dell'epidemia di Hiv; per molte categorie di persone in aids accompagnate dalle organizzazioni di volontariato, l'aderenza ai trattamenti sanitari non sarebbe sostenibile se non con il sostegno e l'aiuto diretto delle organizzazioni stesse.

Ma il più significativo apporto che il volontariato sa dare alle persone in aids resta quello del reinserimento sociale, in circuiti necessariamente ancora un po' protetti, ma in modo meno assistenzialistico, in misura diversa a seconda dei soggetti. In questo senso le organizzazioni di volontariato hanno affinato, in questi anni, la capacità di saper lavorare in rete per una migliore qualità della vita delle persone invalidate dall'Hiv. Siamo tutti persuasi che, se la malattia lo consente, se i conti con la tossicodipendenza, con il carcere, con l'invalidità, eccetera, consentono di evitare un risucchio nell'emarginazione, allora restano i margini per riattivare le potenzialità residue e per non cadere nel rischio di cronicizzazione dello status di malato.



Il percorso di vita delle persone in aids è comunque complicato e faticoso, anche quando è tendenzialmente autogestito, non è tutto lineare, le contraddizioni sono pesanti e bisogna esserci, con il supporto di figure professionali competenti.

E pur essendo nella quarta decade dell'aids il livello di ansia, di paura, di pregiudizio, di rifiuto sociale non è diminuito, quindi bisogna saper gestire con estrema delicatezza la reazione sociale e occorre lavorare ancora per l'accettazione delle persone portatrici del problema. Diventa fondamentale e decisiva la capacità del volontariato di coinvolgere, di

tessere e di stringere alleanze. Il percorso di tutti non solo vuol dire più risorse, ma anche più partecipazione, più coscienza civile diffusa, più cultura dell'accoglienza.

Penso che abbia ragione Fiorenza, una volontaria da sempre, quando sostiene che gli amici dei poveri debbono essere più amici tra loro e che solo se torniamo a questa intensa amicizia si può far rifiorire una visione in cui il nostro volontariato attragga, e ancora profetizzi.

**betharramita,
Monteporzio Catone (Roma)*



DIPINGERE DIO IN ASIA

Brevi notizie dal "**mondo betharramita**".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

«Chi lavora con le sue mani è un lavoratore. Chi lavora con le mani e la testa è un artigiano. Chi lavora con le mani, la testa e il cuore è un artista». Scriveva così Francesco d'Assisi e le parole del santo valgono anche oggi per le opere realizzate nel sud est asiatico da padre Martin Thinakorn, giovane betharramita thailandese. Nato nel villaggio di Khunpae a circa due ore di macchina da Chiang Mai e appartenente all'etnia Kariana, Martin è stato ordinato sacerdote nel 2014 e fino a giugno di quest'anno ha operato presso

la missione di Huay Tong, prima di trasferirsi nel seminario minore di Phayao.

Padre Martin ha sempre avuto una vocazione per la pittura che ha messo al servizio della fede, decorando diverse missioni betharramite in Thailandia. Il giovane ha firmato i dipinti della cappella presso il seminario «Ban Garicoits» a Sampran e nella comunità di Huay Tong; si è occupato di decorare la chiesa di Sant'Ambrogio, poco distante dalla missione Holy Family Catholic Centre, e quella dei padri camilliani a Chiang Rai. Ha lasciato le sue tracce anche in alcuni villaggi, decorando

le cappelle di Maehonson e Maepon. «Fare le cose per la gloria di Dio – scrive padre Martin – è il mio motto. Sia quando predico sia mentre dipingo, il mio obiettivo è benedire Dio. Prima di iniziare a disegnare, prego e ogni volta vorrei che quello che realizzo diventi una sorta di benedizione del Signore che le persone possano vedere e capire. Una volta, dopo aver disegnato il volto di Gesù in una tribù, le persone del villaggio mi hanno chiesto il motivo di quella realizzazione; ho risposto loro che Gesù in quel disegno, come nella vita di tutti i giorni, era in mezzo e vicino a noi. L'arte che porto con me è quella della Chiesa, perché è quella con cui lodo il Signore».

Gemelle diverse a Roma

Non è certo la prima volta che il santuario dei Miracoli a Roma – in gestione ai padri betharramiti – finisce sulle prime pagine dei giornali come sfondo a comizi e manifestazioni. Questa volta però la chiesa di Piazza del Popolo è entrata nella cronaca per un «pasticcio artistico» che l'ha coinvolta in prima persona. In novembre infatti, al levare dei ponteggi usati per i lavori di restauro esterno, i turisti hanno notato un'anomalia tra le cupole delle due chiese gemelle che segnano l'inizio di via del Corso: da un lato quella di Santa Maria in Montesanto (che guardando dal centro della piazza si trova sulla sinistra) appare color grigio-crema, mentre la copertura della vicina Santa Maria dei Miracoli vira verso il grigio scuro-azzurro. La Soprintendenza

speciale di Roma ha spiegato che non c'è stato nessun errore di trattamento ma che anzi il colore «giusto» della cupola è proprio quello del santuario dei Miracoli, le cui piastre di ardesia si presentano oggi nella stessa forma voluta dall'architetto Carlo Fontana che nel Settecento le pose sul tetto di entrambe le chiese. Così, finché non ci saranno abbastanza fondi per intervenire anche sull'altra cupola, sul Corso si affacceranno due «gemelle diverse».

Dal Giappone alla Thailandia

È bastato un clic sul web per farlo volare in missione. La storia di Shoda Kenichi, un volontario alto e magro con sempre in testa un cappellino alla pescatora che dal Giappone ogni anno parte per l'Holy Family Catholic Centre, nel nord della Thailandia, comincia in modo piuttosto singolare. Shoda vive a Saitama, a nord di Tokyo, e ha lavorato in un orfanotrofio fino a 5 anni fa, quando ha cominciato a insegnare giapponese alle scuole elementari. Della missione betharramita è venuto a conoscenza vedendo un filmato su Youtube, è rimasto colpito e ha cercato informazioni. Nel 2014 ha messo piede per la prima volta in Thailandia e da allora è tornato altre tre volte, lavorando coi bambini ma anche seguendo i missionari nelle visite ai villaggi delle montagne. Shoda ha im-

parato molto: «Quando torno a casa, ripenso spesso alla gente del Centro: cerco sempre di mettere da parte qualche novità da portare a bambini e ragazzi durante le mie successive visite».

Pistoia dà spazio ai giovani

Al centro del Centro Giovani della diocesi di Pistoia c'è un betharramita. È padre Simone Panzeri, già responsabile del gruppo dei ragazzi legati al carisma di san Michele e ora anche parroco della chiesa di San Francesco a Pistoia. Nelle strutture dell'ex convento, ora affidato ai betharramiti, è stato riaperto il Centro Giovani, diretto appunto da padre Simone. Nella zona hanno sede diverse scuole superiori e così, prima dell'avvio del progetto, a 180 studenti è stato sottoposto un questionario per capire quali fossero le loro richieste; dalla consultazione è emersa la necessità di sostegno scolastico, incontri formativi, offerta di locali ai giovani per varie iniziative e persino un progetto musicale che prevede la nascita di un coro, sala prove e pure un "contest" per band emergenti.

Bétharram in diretta

Betharramiti «on the air». A Limoges, in Francia, ai betharramiti è stata affidata una trasmissione radio mensile nel palinsesto dell'emittente RCF Limousin 99.6. Ogni venerdì, con replica

la domenica mattina, 25 minuti nella rubrica «Questioni di fede» durante i quali vari religiosi espongono le attività della congregazione nei vari Paesi dove operano. Il microfono è andato per primo a frater Emile Garat, che ha narrato la sua esperienza come militante della Gioventù Operaia Cristiana nonché da delegato al Capitolo generale in Paraguay. Dopo di lui ha parlato padre Laurent Bacho, a lungo missionario in Costa d'Avorio, dove ha lavorato molto con i laici.

Cambia la «geografia» delle comunità

Nuovo superiore generale, nuovo Consiglio e... anche nuove nomine! Tra le novità che riguardano l'Italia, padre Gustavo Agìn ha scelto padre Tiziano Pozzi come «primo vicario» della Regione Garicoits (quella che comprende Europa, Africa e Terrasanta): in pratica il "secondo" del superiore regionale. Nel vicariato italiano invece sono stati sanciti due accorpamenti: le comunità di Monteporzio Catone e del Santuario dei Miracoli di Roma uniscono le forze sotto la guida del superiore padre Mario Longoni; idem per Lissone, che formalmente diventa una sola comunità con Castellazzo di Bollate mantenendo per responsabile padre Giacomo Spini. Padre Angelo Riva, appena trasferito a Colico, assume ivi il ruolo di superiore di comunità, così come i padri Natale Re a Pistoia e Albino de Giobbi a Ponte a Elsa. Ultima bella notizia riguardante un italiano, ancorché missionario in America Latina:



Alcuni parrocchiani portano all'altare la nuova icona della parrocchia di Langhirano

padre Angelo Recalcati ha contribuito alla traduzione e revisione dei testi per la pubblicazione della «Dottrina spirituale» di san Michele e della «Corrispondenza» di padre Etchecopar in spagnolo.

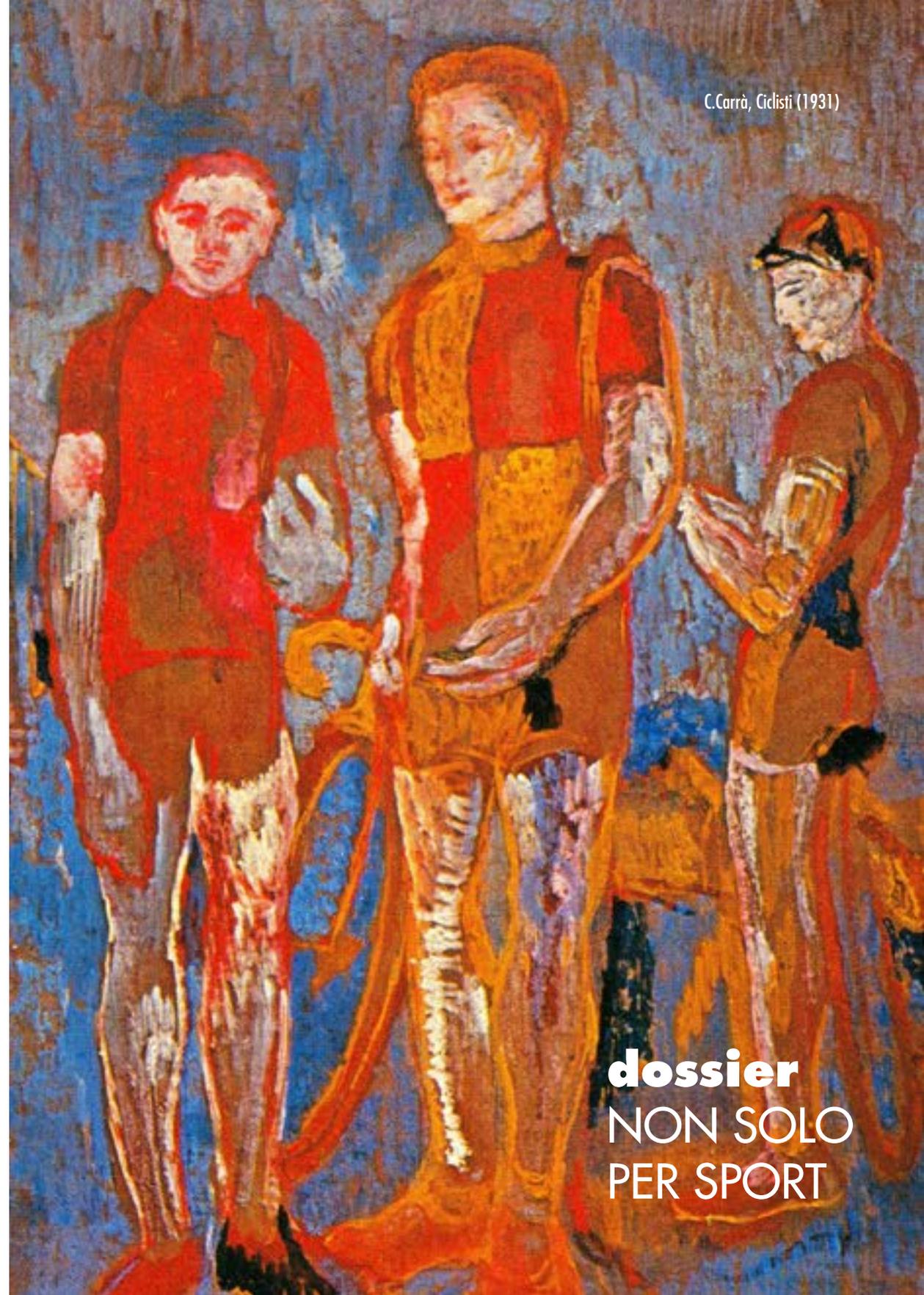
Una basilica per i poveri

Il 19 novembre scorso si è celebrata la prima Giornata mondiale dei poveri, fortemente voluta dal papa, e anche Barracas ha voluto fare la sua parte. Si tratta di un barrio (quartiere periferico) di Buenos Aires dove ha sede la basilica del Sagrado Corazon gestita dai betharramiti, tra cui l'italiano padre Gian Carlo Monzani. La parrocchia è già all'avanguardia per le sue iniziative di solidarietà: per esempio è stata allestita una doccia pubblica per persone in situazione abitativa precaria e ogni sabato si dà ai senzacasa il pranzo, si distribuiscono vestiti puliti e si offre loro la possibilità di essere visitati da professionisti come medici e psicologi, ma anche di trovare insegnanti per un aiuto oppure una mano per la ricerca di lavoro. Per la Giornata Barracas ha ospitato la mostra «Incontro con Francesco», antologia di 33 foto grande formato scattate dall'argentino Victor Bugge

durante una visita a Roma, ed ha partecipato al Festival della Vita organizzato dall'arcidiocesi nel Parco Pereyra, proprio di fronte alla basilica betharramita.

I 12 apostoli a Langhirano

A qualche anno dalla nascita, lo scorso 4 novembre l'unità pastorale di Langhirano è stata anche «battezzata». Il consiglio pastorale unitario ha espresso il desiderio di dare un nome a quella che finora veniva definita solo «Nuova Parrocchia» e che riunisce le chiese di Antesica, Castrignano, Cattabiano, Cozzano, Langhirano, Manzano, Mattaleto, Orzale, Quinzano, Riano, Strognano e Tordenaso. Dodici parrocchie... Quale spunto migliore per dare alla nuova comunità il nome dei «Santi Apostoli»? Durante una messa solenne il vescovo Enrico, accogliendo lo spunto della comunità, ha infatti benedetto l'icona raffigurante i dodici apostoli; e d'ora in poi la festa della comunità sarà celebrata il 29 giugno, in corrispondenza della solennità dei santi Pietro e Paolo.



C. Carrà, Ciclisti (1931)

dossier
NON SOLO
PER SPORT

MUSCOLI & SUDORE DI UN «ATLETA DI DIO»

Potrà sembrare strano a qualcuno che una rivista dove solitamente si trattano temi religiosi, si occupi questa volta di sport: che c'entrano il gioco, il tempo libero, gli esercizi fisici, le competizioni, con la fede cristiana o – più in generale – con la spiritualità? La domanda è legittima, ma la risposta non vogliamo anticiparla qui: ne saprà a sufficienza, infatti, chi avrà la pazienza di leggere i contributi di questo dossier.

Quello che piuttosto vorremmo aggiungere a mo' di introduzione riguarda l'occasione che ha generato l'idea di partenza per il presente approfondimento: ovvero la scoperta, negli archivi betharramiti, di un vecchio manoscritto in cui un giovane futuro religioso illustrava con dovizia di prove le doti sportive del fondatore, Michele Garicoits. Curioso, no?

Da quell'articolo di Marco Soroldoni (che ovviamente pubblichiamo nelle pagine che seguono) è sorta una domanda: se davvero il giovane sacerdote basco era dotato di forza fisica notevole – così lo descrivono i testimoni –, come si concilia questo dato con l'immagine che abbiamo di lui quale uomo mite, mansueto, sottomesso perfino in modo eroico alla volontà di Dio? Che cosa era successo per «trasformare» il giovane irruente che dominava il gruppo dei coetanei quale capo riconosciuto per gagliardia e coraggio, nel superiore di una società dove l'obbedienza e la mortificazione erano inseriti ai primi posti tra le virtù da praticare?

Insomma, si capisce che in questo modo lo sport diventa un'ennesima chiave di lettura per interpretare la biografia e la spiritualità del fondatore da un punto di vista insolito – e anche originale: non sono molti, infatti, i santi dei quali vengono ricordati il vigore muscolare e la destrezza del corpo, anzi di solito avviene il contrario e le figure religiosamente esemplari sono rappresentate quasi sempre prive di doti fisiche, estenuate dalle penitenze, esili, composte. Quasi mai, nelle agiografie, il famoso «odore di santità» viene turbato dal minimo accenno di sudore...

San Michele non fu così: non solo era abituato fin da piccolo a lavori duri in campagna e aveva sviluppato una notevole capacità di cavaliere (che gli servì anche da prete per spostarsi velocemente tra un impegno pastorale e l'altro), ma confessò lui stesso che – se si fosse dedicato alla ginnastica – avrebbe ottenuto risultati ragguardevoli. Non è certo un caso dunque se, commissionando negli anni Sessanta a un celebre prete-scrittore (don Giovanni Barra) la prima e più diffusa biografia italiana del loro fondatore, i betharramiti concordarono come titolo «Atleta di Dio»: non era un modo di dire.

Chi ha detto che lo sport non c'entra nulla con la fede? Questo testo, tratto da un documento ufficiale dei vescovi italiani, sostiene il contrario.

LA FESTA DEL GRATUITO



Donne che corrono sulla spiaggia, Picasso 1922

L'attenzione della Chiesa al fenomeno sportivo appare relativamente recente e non del tutto consolidata. Infatti, l'ormai riconosciuta incidenza dello sport nel tempo moderno, con una diffusa presenza anche nella vita delle comunità ecclesiali, non sembra aver generato pari attenzione nella riflessione pastorale. Lasciato per lo più alla considerazione degli addetti di settore, lo sport rischia di essere colto come fenomeno non rilevante per la vita e la missione della Chiesa, dal momento che, secondo alcuni, non costituirebbe una dimensione essenziale né della vita umana, né della vita ecclesiale.

Ma una simile visione risponde a una concezione riduttiva dell'azione della Chiesa e della riflessione teologica. Lo sport è una passione straordinaria e affascinante per la carica di umanità che contiene e per la sua essenziale gratuità. Ma, anche, una realtà continuamente attraversata da dinamiche

che la insidiano. Nello sport si profilano molti tratti caratteristici della modernità: l'esaltazione della corporeità, il valore dell'immagine, il carico della disciplina come rigida ascesi laica, un nuovo rapporto tra lavoro e tempo libero, il predominio del soggetto, la logica di mercato, il gioco di squadra come piattaforma per l'esaltazione delle doti individuali (il campione) e specchio del modello aziendalistico. D'altro canto, se viene interpretato secondo l'intera verità sull'uomo, lo sport contribuisce efficacemente a contrastare e combattere le tendenze involutive ed egoistiche che emergono nella società contemporanea.

Anzitutto il gioco e lo sport sono attività profondamente umane, che rivelano quella dimensione ludica e quella cultura umanizzante che riscattano la persona da una impostazione consumistica e utilitaristica della vita. Inoltre hanno un valore pedagogico e costituiscono la via immediata di educazione integrale della persona. In questa prospettiva, appaiono rilevanti sia l'apporto positivo che la pratica sportiva è in grado di dare, sia i danni che una sua

erronea impostazione può causare.

L'attività sportiva non è autonoma dal progetto salvifico di Dio, né separabile dal primato dell'uomo, quindi non è esente dal riferimento ai valori morali. Non si tratta però di richiamare alcuni principi etici da applicare allo sport come a un settore a sé stante, ma di ritrovare e vivere la verità cristiana sull'uomo e sulla società, che illumina e valorizza anche l'esperienza del gioco, del divertimento e dello sport.

L'esperienza conferma che limitarsi a tracciare e ad applicare le «regole del gioco» senza riferirsi ai valori spirituali e all'etica, in nome di una pretesa «autonomia» dello sport, impoverisce grandemente la pratica sportiva, snervandone la forte potenzialità formativa e sociale. Il patrimonio della fede cristiana libera questa attività da ambiguità e deviazioni, favorendone una piena realizzazione.

Nel progetto originario di Dio la persona umana non è creata per il lavoro e la fatica, il conflitto e la morte, ma per la vita e la gioia, l'incontro e il bene. Per quanto non essenziale alla vita dell'uomo e della società, lo sport tocca senz'altro aspetti fondamentali per la formazione della persona, nelle sue modalità di espressione e di relazione con gli altri e con il mondo creato. Lo sport non può essere considerato come realtà totalizzante: non è tutto, ma va correttamente rapportato a una scala di valori quali il primato di Dio, il rispetto della persona e della vita, l'osservanza delle esigenze familiari, la promozione della solidarietà.

In questo senso, lo sport non è un fine. Ma nemmeno un semplice mezzo; piuttosto, è un «luogo» di umanità e civiltà. Dal punto di vista etico, lo sport ha come sua finalità oggettiva di essere al servizio di tutto l'uomo, di rispettare e favorire la dignità, la libertà, lo sviluppo integrale dell'uomo. L'affermazione della presunta «neutralità» dello sport, come esperienza sganciata da riferimenti etici, generalmente non è disinteressata, ma al servizio di una concezione mercificante della vita. Se è improprio parlare di sport «cristiano» o «cristianizzato», è senz'altro corretto riconoscerne una specifica ispirazione cristiana, che genera discernimento critico e apre a una nuova prospettiva, con notevoli effetti positivi sia per chi pratica attività sportive sia per l'intero contesto socio-culturale.

Lo sport è storicamente, strutturalmente e, per così dire, geneticamente connesso alla dinamica del gioco. Il gioco - almeno nella sua accezione ideale - non ha carattere produttivo, non «serve» a nulla, ma è bello e gradito per se stesso. Per questo esso appare, all'occhio della fede, come un segno della realtà escatologica, dove l'agire umano non è stretto dalla «necessità», e come un'espressione della dimensione di festa. Il gioco e il divertimento liberano dalla costrizione del tempo e del bisogno. Nel gioco non

ci si aspetta un riscontro o un tornaconto dall'esterno: si è paghi della soddisfazione di essersi espressi al meglio, di aver raggiunto un traguardo ambito; anche di aver riportato vittoria. Il gioco ha grande valore simbolico, in quanto richiama che la persona umana non è riducibile a forza di produzione e di consumo, perché sperimenta un innato bisogno di gioia e di festa, di creatività e di fantasia, di ricarica interiore e di pacificante incontro con gli altri.

Il gioco e lo sport, se vissuti correttamente, hanno la capacità simbolica di restituire l'uomo al senso profondo del vivere, di prefigurare e in qualche modo anticipare il mondo ideale, il mondo nuovo, liberato dalla schiavitù del male e della morte. Il gioco stimola a mettere seriamente in discussione i criteri che guidano la società. Fin dall'antichità, la pratica del gioco e dello sport è stata abbinata alla festa: lo sport produce atmosfera festosa. Il divertimento, la celebrazione di un evento di interesse collettivo, il ritrovarsi insieme, il partecipare o il parteggiare in modo corretto e amichevole favoriscono le relazioni sociali ed aiutano a superare le barriere campanilistiche, nazionali e razziali.

Proprio il mantenere il gioco e lo sport in stretto collegamento con la vita quotidiana, evitando di isolarli o di idolatrarli,

consente di stemperare le rivalità e le aggressività, come pure di incontrarsi al di là di antiche ruggini e differenze socio-culturali. Ma quando l'atmosfera di festa è rovinata dalla pressione del «mercato», quando si creano le condizioni di personalizzazione e massificazione anonime, allora l'incontro sportivo diventa occasione per diffondere e far esplodere linee di violenza che hanno nel cuore dell'uomo e nella società la loro radice malata. L'exasperazione dell'agonismo e l'abdicazione alla dimensione ludica conducono lo sport ad essere immagine non più della vita, ma della guerra.

Non è scontato e automatico che lo sport riesca a realizzare, quasi per capacità propria, i valori e le potenzialità positive che racchiude. Alle difficoltà e debolezze, che la pratica registra, si aggiunge poi la notevole pressione dei fattori sociali ed economici. Insomma, lo sport non è l'isola felice in cui ancora vigono regole di cavalleria, trasparenza, confronto leale e aperto. Esprimiamo ancora una volta la nostra convinzione: il fenomeno dello sport, tipico della modernità, se inteso e vissuto secondo la visione cristiana potrà essere un servizio prezioso nel promuovere il perfezionamento dell'uomo nella sua vocazione integrale e nel suo destino trascendente e, nello stesso tempo, nel favorire la costruzione di una società umana più serena e solidale.

da «Sport e vita cristiana. Nota pastorale della Commissione ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport» (1995)

SAN PAOLO CAMPIONE CRISTIANO

GEORGES FORSANS*

San Paolo ha praticato lo sport? Qualcuno l'ha pensato. Però la sua realtà di ebreo gli proibiva di sedersi sui gradini degli stadi per ammirare i corpi degli atleti che si sfidavano completamente nudi per rendere culto alla bellezza e alla forza divinizzate. Niente vieta però che nella sua foga giovanile sia scappato qualche volta alla sorveglianza dei genitori, trascinato da compagni sfrontati come lui. L'uomo che sarà chiamato «viaggiatore dei mari» è divenuto a giusto titolo patrono dello sport, senza dubbio per passione ma soprattutto perché nello sport trovava esempi ad uso dei cristiani, quindi lezioni concrete e accattivanti che ognuno poteva capire; infatti nell'Oriente ellenizzato stadi e circhi attiravano le folle. L'apostolo, che aveva dichiarato come si debba «parlare con gli angeli la lingua degli angeli e con gli uomini quella degli uomini», parlerà quindi ai cristiani fanatici di sport con linguaggio sportivo e ne trarrà effetti di massima morale cristiana.

Certo, non si lascia abbagliare dai risultati delle

gare come i tifosi di oggi, e nemmeno si ferma ad ammirare la plasticità del gesto dell'atleta, cosa che fu una delle ispirazioni principali dell'arte greca. Nessuno gli rimprovera di aver preferito l'eleganza dello sportivo nel quale il portamento si unisce piacevolmente alla potenza e all'efficacia dello sforzo; il suo fine è diverso e più nobile. Scrive ai Corinti: «Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato».

Quadro completo: tutti i termini di questo brano sono presi in prestito dai giochi

Il pentathlon raffigurato
su un piatto dell'antica Grecia



sportivi: lo stadio, gli atleti, soprattutto i corridori; l'allenamento che consiste in una severa astinenza, la vittoria che tocca chi tocca per primo la meta (oggi si direbbe: taglia il traguardo), riceve il premio e la corona (oggi prende la medaglia o la coppa). Sappiamo a che ascetti si votano oggi i campioni che vogliono continuare a vincere. Allora la preparazione degli atleti era spaventosa: per oltre 10 mesi un regolamento minuzioso e tirannico fissava al candidato orari e durata degli esercizi, dei pasti, del sonno che bisognava trascorrere su una tavola tanto dura da non piegarsi sotto il peso del corpo. Doveva addestrarsi contro la fame e la sete, il freddo e il caldo, il sole e la polvere, la fatica e le intemperie; gli erano severamente vietati non solo i piaceri della tavola e dell'amore, ma anche il vino perché scaldava e le bevande fresche perché indeboliscono. E tutto ciò nella prospettiva di una corona di foglie che avrebbe ornato la testa del vincitore...

Il passaggio si fa facilmente: lo era per i cristiani del tempo di san Paolo e tale resta per quelli di oggi. Lo stadio è la vita, nella quale il cristiano è immesso a suo rischio e pericolo. Si nota che l'apostolo insiste soprattutto sulla preparazione dell'atleta e del pugile; lavoro di rinuncia indubbiamente, ma necessario perché il corpo dello sportivo risponda precisamente alle sollecitazioni della volontà. Rinunce a tutti i livelli, accanimento contro gli istinti e i capricci del corpo, mortificazione o penitenza che in fondo fa del corpo uno «schiavo», condizione primaria per la vittoria.

La lezione che san Paolo applica a se stesso sarebbe incompleta senza aggiungervi l'essenziale; perché Paolo non ha nulla del dilettante o dell'esteta. La sua lezione spirituale è soprattutto positiva: si tratta di combattere nell'arena del mondo per raggiungere la perfezione. Appassionato di Cristo, egli ha «sacrificato tutte le cose» e «le considera spazzatura, per guadagnare Cristo». E non è meno commovente il passaggio precedente ai Filippesi, quello che ci descrive i suoi sforzi verso Cristo: ecco ancora

l'atleta di Dio: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù».

Sicuramente san Paolo ha assistito a gare di atletica. Ha visto coi suoi occhi il corridore che si è lanciato (immaginiamo un centometrista) col busto piegato molto basso e parallelo alla pista, al segnale di via, con tutti i muscoli tesi e la testa dritta verso il traguardo. Non si pone nemmeno l'ipotesi di perdere preziosi decimi di secondo girandosi indietro per vedere non la distanza percorsa, ma quella che la separa dagli altri concorrenti... Non c'è distrazione finché non si abbia tagliato il traguardo al primo posto. È questo pensiero, e lo sforzo dei muscoli, che lo spinge verso la linea retta cui lo dirige la corsia (un tempo non c'erano corsie: la corsa era più difficile, perché si potevano ostacolare gli avversari!).

Che lezione esaltante per coloro che, come san Paolo, tendono alla perfezione! Il suo spirito era catturato dagli esercizi sportivi a tal punto che non può farne a meno e nelle sue lettere in un modo o nell'altro vi fa riferimento per paragonare il cristiano all'atleta, passando dal campo fisico a quello spirituale con la stessa facilità con cui Cristo parlava in parabole:

«Nelle gare atletiche non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole» (2 Timoteo 2, 5). «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno» (2 Timoteo 4, 7-8). E ai Galati che hanno «rotto con Cristo» tornando alle pratiche della legge mosaica: «Correvate così bene; chi vi ha tagliato la strada che non obbedite più alla verità?». All'inizio del II secolo d.C. Ignazio d'Antiochia raccoglieva il testimone di Paolo. Seguendo il filo del pensiero e dell'esempio del maestro, sulla strada verso Roma dove andava per essere martirizzato scriveva al discepolo Policarpo, vescovo di Smirne ed ex sportivo come lui: «Porta, come un atleta consumato, le debolezze di tutti. Dove aumenta la difficoltà, aumenta pure il merito. Pratica la sobrietà come un atleta di Dio: il premio proposto è l'incorruttibilità e la vita eterna, alla quale tu credi con forza. Un grande atleta trionfa nonostante i colpi che lo fiaccano. Ancor di più noi dobbiamo resistere a tutto per Dio, affinché egli stesso ci sostenga». Nessuna attività umana, nemmeno lo sport, può sfuggire alla potenza trasformatrice del Vangelo.

***scrittore betharramita (1909-1987)**

MA LO SPORT È «CATTOLICO»??

*PATRICK KELLY**

Un racconto spesso ricorrente negli scritti riguardanti la storia dello sport narra come i cristiani, fino all'epoca della Riforma protestante, considerassero il corpo soltanto in termini negativi, in quanto associato al peccato o al male. Secondo questa tesi, i cristiani non ritenevano importanti né incoraggiavano la ricreazione fisica e lo sport. Come hanno affermato due studiosi, «il cristianesimo primitivo costruì a poco a poco una istituzione fondata sull'ascetismo, che consiste nel credere che il male sia insito nel corpo, e che quindi quest'ultimo dovrebbe essere subordinato al puro spirito. Niente avrebbe potuto essere più dannoso per la promozione della ricreazione attiva e dello sport». Sempre i medesimi testi sostengono che fu soltanto dopo il regime repressivo dei puritani in Inghilterra e in America che la gente iniziò ad avere opinioni più

illuminate in relazione al corpo. Solo nel XIX secolo le persone di buon senso cominciarono ad accettare i giochi e le attività sportive, e questi iniziarono ad assumere posto più rilevante nella società. Si ha dunque l'impressione che cristiani e teologi abbiano rivolto la loro attenzione alle attività sportive solo in tempi recenti, e con una certa riluttanza.

Ma è vero? Questo modo di intendere la storia dello sport in Occidente trova difficoltà a rendere conto di alcune realtà fondamentali che conosciamo riguardo alla vita quotidiana dei cristiani durante il Medioevo. Infatti, a quell'epoca i cristiani prendevano parte a giochi e attività sportive di domenica e nei giorni di festa dell'anno liturgico. I giochi vennero anche rappresentati nell'arte religiosa del tempo, su vetrate istoriate e xilografie nelle chiese e nei libri di preghiera.

Quando gli umanisti, nel Rinascimento, cominciarono ad aprire le prime scuole, principalmente per studenti laici nel XV secolo, essi inclusero nel programma quotidiano un lasso di tempo in cui gli studenti potessero praticare

attività sportive. Furono influenzati in tal senso dalle tradizioni medievali appena menzionate e anche da quanto era stato detto dagli autori classici della Grecia e di Roma riguardo all'importanza del corpo e degli sport nel processo educativo. I primi gesuiti seguirono l'esempio degli umanisti e incorporarono tempo e spazio per giochi e attività sportive nei primi istituti scolastici che aprirono alla fine del XVI secolo e in tutte le loro scuole successive. Questi sviluppi avrebbero avuto un influsso significativo sull'educazione, perché i gesuiti, intorno alla metà del XVIII secolo, dirigevano circa 800 scuole in Europa e in altre parti del mondo.

La facilità con cui i giochi e le attività sportive vennero incorporati nella cultura cattolica del Medioevo e dell'inizio dell'età moderna e nelle loro istituzioni educative fu supportata da numerosi fattori, tra i quali un modo di intendere il mondo materiale come buono e la persona umana come unità di corpo e anima (o corpo, anima e spirito); un modo di concepire il rapporto tra fede e cultura che tendeva all'accettazione delle usanze non cristiane e delle tradizioni culturali che erano buone in se stesse (o almeno non condannabili sul piano morale) e alla loro inclusione nella tradizione religiosa; e l'opinione che una persona virtuosa dovrebbe essere moderata negli studi o nel lavoro e ritagliarsi del tempo per dedicarsi al gioco e alla ricreazione.

È vero che si possono trovare esempi di teologi della Chiesa primitiva e dell'epoca medievale

che incoraggiavano la fuga dalla società, e che sembravano considerare il corpo – e in particolare la sessualità – in primo luogo come un ostacolo o un problema nella vita cristiana. Ciò è dovuto in parte al fatto che quasi tutti i teologi erano monaci o sacerdoti celibi. Tali accentuazioni spesso servivano a un intento retorico nei loro scritti sulla vita cristiana ed erano probabilmente anche utili per quanto riguarda la loro particolare vocazione.

Ma questa non era la sola, e neppure la principale, prospettiva nella più lunga tradizione. Di fatto, i teologi cristiani delle origini e quelli del periodo medievale spesero molto del loro tempo a criticare gli gnostici e i manichei, proprio perché questi gruppi associavano il mondo materiale e il corpo umano al male. Alcuni teologi, come Tommaso d'Aquino, intendevano il gioco addirittura come connesso a valori spirituali. Secondo san Tommaso può esserci una «virtù nei giochi», perché una persona moderata non dovrebbe trascorrere la sua intera esistenza lavorando o preoccupandosi del lavoro. Egli afferma: «Si addice a una persona saggia, talvolta, alleggerire la forte pressione della sua attenzione al lavoro. Tommaso avverte solo che il piacere del gioco non dovrebbe essere ricercato in modi che siano

dannosi per le persone, oppure indecorosi, ma secondo lui il gioco è simile alla contemplazione, perché entrambe le attività sono piacevoli e vengono fatte per se stesse.

Gli educatori umanisti del Rinascimento furono influenzati dall'accento posto dall'Aquinate sull'importanza della moderazione in una vita virtuosa. Quando deliberavano circa la quantità di tempo che gli studenti avrebbero dovuto dedicare alle loro occupazioni accademiche, sottolineavano che non dovevano eccedere nello studio, cosa che li avrebbe portati a considerare la scuola come un peso: avevano bisogno anche di tempo per la ricreazione e lo svago. Enea Silvio Piccolomini, che sarebbe diventato papa Pio II, scrisse ad esempio in un trattato sull'educazione per l'ancora giovanissimo Ladislao, re di Austria, Ungheria e Boemia: «Ti approvo e ti lodo perché giochi a palla con i tuoi compagni».

Contrariamente a quanto affermato da una narrativa ricorrente negli scritti sulla storia dello sport, dunque, i cristiani prima della Riforma non ebbero un atteggiamento sempre negativo nei confronti del corpo e dello sport. Il quale è davvero, come ha affermato Giovanni Paolo II, «una ginnastica del corpo e dello spirito».

E oggi? Come si evince con chiarezza da una lettura delle pagine sportive dei quotidiani, l'impatto della partecipazione allo sport sulla mente e sullo spirito delle persone può essere positivo o negativo. L'eredità cattolica è caratteristica nella sua accettazione del gioco e nella tendenza a considerarlo seriamente a livello intellettuale, e perfino a intenderlo in relazione alla vita spirituale. Questa è una risorsa importante per la riflessione sullo sport nel contesto contemporaneo. Poiché lo sport è stato collegato, nella maggior parte delle società del mondo, a beni esteriori quali il denaro e la fama, c'è una tendenza a considerarlo in maniera puramente strumentale; in breve tempo esso si trasforma in lavoro e viene intrapreso con eccessiva serietà.

Senza principi tradizionali di comunità o di fede religiosa per conoscere la propria dignità e il proprio valore, nella persona si insinua l'illusione che il proprio valore vada trovato soltanto nella prestazione: vincere diventa tutto. Lo scandalo attuale di atleti che imbrogliano facendo uso di farmaci che migliorano le prestazioni è soltanto una delle manifestazioni delle conseguenze negative di tale mentalità. In un contesto del genere, è importante chiedersi che fine abbia fatto l'elemento del gioco nello sport. È rimasta ancora qualche attività piacevole cui ci dedichiamo per se stessa? Oppure tutto è diventato un mero strumento al fine di ottenere denaro e fama?

***gesuita**

Dagli archivi spunta un inedito datato marzo 1947: un seminarista nemmeno diciottenne, che sarà poi prete betharramita, descrive enfaticamente il suo fondatore come grande sportivo.

I MUSCOLI DEL PADRE

MARCO SOROLDONI*

Apparteniamo a un'epoca bizzarra quanto avanzata; siamo figli cioè del XX secolo, ricercatori febbrili di progresso e appassionati dello sport, specie del calcio. Malattia quest'ultima di cui tutti siamo infetti, tanto che di alcuni si potrebbe dire che son nati con un po' di pallone in mano o tra i piedi.

Noi, giovani del XX secolo, rappresentiamo per bene e volentieri quest'ultima caratteristica dello sport: ci scorre argento vivo nelle vene e vogliamo far esplodere la nostra focosità di sportivi anche nel nostro ambiente piuttosto serio e religioso. È vero che lo sport intellettuale e spirituale è il nostro pane quotidiano, ma per sgranchirsi le membra e a sollievo dell'anima e della mente ci piace pure lo sport fisico: non possiamo farne senza. Il che, mi sembra, non impedisce il nostro sviluppo spirituale.

La prova è che ci sono santi sportivi; e precisamente uno in etichetta, sapete chi è? Il fondatore! Lui? Proprio lui! Peccato però che di calcio non se ne parla nella sua vita. Beh, poco impor-

ta; il fatto è che padre Garicoits era uno sportivo, e che stoffa di sportivo! È forse l'unico santo in cui così mirabilmente si trovano accoppiati lo sport spirituale della volontà, che è la sua santità, con lo sport fisico della sua persona. Per il momento, ci interessa quest'ultimo.

Ciò che spicca di più nelle qualità fisiche del fondatore sono una forza titanica e una felina agilità. Il canonico Etcheverry, cugino del beato, diceva: «Era un massacro, sentiva cioè il bisogno di esercitare la sua forza straordinaria facendo volare i cavalli a colpi di frustino e stringendo le altrui mani come in una morsa». Padre Garicoits stesso affermava: «Se avessi imparato la ginnastica, avrei fatto grandi progressi». Ma vi assicuro che, senza frequentare nessuna palestra, rivaleggia con i più esperti acrobati, pugili e cavallerizzi. E vedrete se dico bugie.

Come in molti di noi, scorreva nelle vene di Michelino uno spirito battagliero, proprio dei baschi. A 8 o 9 anni Michele è a

capo di un complotto di scolari contro il vecchio maestro Arnaud, perché costui aveva maltrattato alcuni di loro; quindi bisognava restituire la paga. Ecco dunque i piccoli sicari che si dirigono alla scuola, con la mente stavolta occupata da piani di battaglia e la cartella magari da proiettili di strada. Ma... giunto il momento, il coraggio venne meno: forse la grinta del vecchio maestro loro incuteva paura, e se la svignarono quatti quatti. Michele solo tenne duro. E non fu senza difficoltà che il maestro trionfò sul suo allievo.

Che ardimento quello sbarazzino di Michele! Non per niente, per la sua foga e ardore, era il capo di tutti i giochi nel villaggio. Eccolo qui ora tra i 17 e i 18 anni: un pezzo d'uomo. Nei suoi compagni regna la divisione tra imperialisti (seguaci di Napoleone) e legittimisti (fedeli del re Luigi XVIII); Michele è indipendente. Alcuni bonapartisti attaccano un legittimista che, poveretto, da solo si busca una legnata; ma ecco d'un tratto piomba in campo Michele, libera l'agredito, cala gratis sonori manrovesci e fa piazza pulita scaraventando tutti come sardine in un fosso.

Un'altra volta è Michele l'assalito. Nella scuola egli sembrava per i suoi compagni un po' indiscreto, e anche tra noi avrebbe trovato degli ostili; amava troppo lo stu-

dio e chiedeva sempre al maestro un soprappiù di lezioni e di compiti. Caspita, come si fa a fargli lasciar perdere quel brutto vizio? Si decide un complotto. Ecco Michele: i più forti gli sbarano la strada e l'interpellano vigorosamente. Cari miei, il giovanotto capì a volo l'affare; indietreggia un passo, rimbocca le maniche, si tasta i muscoli, una sputatina forse sulle mani, eccolo pronto in assetto di battaglia: i pugni sono ben aggiustati in fondo al braccio... I coraggiosi assalitori gli aprono subito la strada, si guardano tra loro e se ne vanno mascherando la loro cilecca con una risata.

Ah! Se il giovane Michele avesse conosciuto il quadrato del ring, chissà quanti avversari avrebbe buttato sul tappeto! Per intanto si addestra in altri sport: pastore del suo piccolo gregge sulle rocce dei Pirenei, Michele disprezza le aquile che piombano repentine sui deboli agnelli e si fa ardito cacciatore: guardatelo seminudo steso sulla roccia, brillano i suoi muscoli al sole; immobile, facendo il morto, cerca di attirare quelle aquile traditrici. Intanto al fianco nella destra stringe un nodoso randello: che audacia!

Spinto da veemente desiderio di conoscere il cielo, il giovane pastore, novello Titano, vuol darne la scalata; lascia solo il gregge e parte coraggioso, l'occhio lassù alla cima, ove il cielo s'appoggia; infaticabile alpinista, Michele tenta la seconda vetta più alta, ché dalla prima il cielo gli è sfuggito. Invano; ne attacca una terza, ma si fa sera, bisogna tornare a casa col gregge.

La costituzione fisica di Michele, che lo rende colosso, non gli impedisce l'agilità: «Quand'ero giovane non avevo paura di niente: con un punto d'appoggio mi sarei gettato dappertutto». Capite: un punto d'appoggio solo, come quello d'Archimede. «Ancor bambino volavo di ramo in ramo: mi bastava che fossero solidi. Una volta ero su un ciliegio: volendo sempre salire, afferrai la cima, la quale però mi seguì e andai a finire sopra una siepe, soffice come un sofà, niente di male!».

Fin qui Michele giovane, che poteva esercitarsi in vari generi di sport; ma ora è seminarista, poi prete: la veste severa del sacerdote, la sua dignità stessa forse gli impediranno di spiccar salti come una volta, di ingaggiar lotte come un tempo... Lo credete? Certo che per puro piacere non ne farà di sport; ma appena la necessità, lo zelo, l'apostolato lo esigono, vedrete che la sua forza e l'agilità non si mostreranno arrugginite, tutt'altro.

Ancor seminarista teologo, Michele fu scelto come professore nel piccolo seminario di Larressore; faceva pure il sorvegliante della ricreazione e non voleva assolutamente vedere i ragazzi sognare o filosofare prima del tempo; voleva che giocassero in ricreazione, e giocasse con ardore. Lui stesso era l'anima dei giochi; e quei bambocci, sempre uguali in tutti i tempi, gli saltavano addosso mentre lui tranquillamente se li portava numerosi sulle spalle erculee.

Dopo l'ordinazione, padre Garicoits viene trasferito vicario a Cambo; e come sa servirsi

qui del suo sport per spiegare lo zelo! In chiesa gli giunge la notizia di un accidente: si precipita fuori, salta in groppa al primo cavallo che incontra e via a galoppo serrato, battendo un sentiero scosceso e sassoso, senza paura; un'anima lo chiama e non esita. Narrando un giorno i suoi voli sulle piante, aggiungerà: «Per arrampicarmi lo stesso, sarei diventato un ladro a buon mercato». E racconterà un fatto, appunto di quest'epoca: «Mi ricordo che, essendo vicario a Cambo, una sera scavalcai gli alti muri del seminario e mi recai alla camera del superiore; quando seppi che, avendo trovato la porta chiusa, mi ero introdotto in tal modo, si arrabiò e divenne tutto rosso, benché gli dicessi che ero venuto per confessarmi e che ne avevo bisogno».

E ora vediamo un po' se anche a Bétharram il padre praticava lo sport; altroché, e più che altrove. Una volta, nel 1839, padre Michele ebbe l'occasione di battersi in una lotta a corpo a corpo, che è la lotta ideale degli atleti. Infatti una sera a Igon trova nella sua camera un matto del paese, con un grosso coltellaccio in mano; da tempo voleva sopprimere il sacerdote. Ma lui con un salto l'attacca, gli è sopra, e dopo una lunga lotta, cominciata in camera e finita in cortile, lo disarmò senza rice-



vere alcun male; in compenso poi lo speri-

disce con una moneta d'argento. E non solo con gli uomini sani e matti, ma anche contro gli elementi della natura ha saputo lottare e vincere. Scoppia improvviso un incendio a Bétharram, che minaccia di bruciare tutto il grande casato. Solo lui pensa a tener testa al fuoco, preoccupato soprattutto di salvare la preziosa cappella. Inforca la scala del solaio, con un solo calcio sfonda la porta chiusa, ed eccolo sul tetto che rotea la scure vibrando terribili colpi; scricchiano le travi, vanno in frantumi le tegole, l'incendio è domato e la cappella è salva. Due altri incendi scoppiano proprio nella sua camera a Igon: solo, senza voler chiamare aiuti, con le proprie mani spegne il fuoco; e una volta ebbe la testa e le mani bruciacchiate.

Un'altra volta un fratello non riusciva a chiudere la botte con il grosso turacciolo di legno; interviene padre Garicoits e con un pugno dei suoi lo ficca dentro ben

profondo e sistemato. Spesso, quando tornava di notte a Bétharram, non volendo svegliare il portinaio, il sacerdote saltava muri e cancelli e finestre. Sfidava i suoi seminaristi a giochi d'agilità. Quando pioveva e non si poteva uscire, malgrado la sua età, si recava a gareggiare con loro nel salto.

Un ultimo aneddoto: un novizio a passeggio sfida un compagno nella corsa, sulla discesa di un prato, ma al ritorno si busca una lavata di capo per aver violato tutte le regole della modestia. Il giorno dopo va a confessare dal superiore il suo peccato: «Hai corso? - gli dice padre Garicoits con interesse - Con chi?». Col tale, risponde il ragazzo. «E chi ha vinto?». Io, padre. «Ma allora perché vieni a confessarti? Sei tu che hai fatto meglio, giacché hai vinto. Sta' tranquillo, andiamo». E al penitente contrito non diede nemmeno l'assoluzione, mandandolo subito a comunicarsi. E allora non ci sentiamo forse fieri d'essere figli di un tale padre? Che uomo, che sacerdote, che santo! Ma pure che uomo sportivo, e che sportivo santo!

***betharramita (1929-1991)**



UN SANTO AL GALOPPO

DÉNIS BUZY*

Per un betharramita, la strada fra Bétharram e Igon, percorsa migliaia di volte dal fondatore, è un cammino sacro. Secondo le testimonianze raccolte per il processo di beatificazione tra i confratelli e le suore di Igon, san Michele si recava da Bétharram al convento femminile di cui era cappellano almeno due volte la settimana, di solito il giovedì mattina molto presto (giorno di vacanza scolastica in Francia) e la domenica (o a volte il sabato sera), fermandosi poi a dormire a Igon per dire la messa il mattino dopo all'alba e tornare poi a casa.

Così per circa 35 anni, col freddo e col caldo o con la pioggia, il che significa oltre 7000 viaggi (di 4 km) in un senso e nell'altro, per un totale di almeno 30.000 km. Con quale mezzo? I primi anni a piedi: il cappellano era giovane, nel pieno delle forze, e la distanza non era un problema per lui; partiva alle 4 o alle 5 del mattino, con il «makilà» (il bastone dei baschi), e – se era necessario – era in grado di tornare per mezzogiorno.

Ma poi, quando le due comunità si ingrandirono e padre Garicoits divenne un prete molto occupato, fu giocoforza trovare il modo per guadagnare del tempo. Ah, se avesse avuto soltanto un buon cavallo a disposizione, come avrebbe fatto in fretta a colmare la distanza! Furono le suore a pensarci per prime? Fratel Arnaud, uno dei suoi primi compagni, testimonia: «Qualche volta gli mandavano un cavallo da Igon e lui partiva al grandissimo galoppo».

Ecco la soluzione ideale: il cavaliere di Cambo, che lanciava il suo destriero al galoppo giù dalle discese, si era risvegliato; e non si riaddormenterà tanto presto. Certo, attraversando il villaggio di Lestelle a quell'ora di mattino, l'andatura sarà stata forzosamente più moderata; anche se il sindaco di allora, che abitava sulla strada principale, testimoniò di averlo sentito passare al piccolo trotto «spesso, soprattutto la domenica, partiva alle 2 o alle 3 di notte (leggera

Un anonimo betharramita "imita" il fondatore, grande cavallerizzo

esagerazione) per andare a dir messa a Igon, dopo aver confessato per tutta la sera di sabato a Bétharram». Lasciate dietro di sé le ultime case del villaggio, il cavaliere doveva prendersi una rivincita per quanto gli permettevano la luce dell'alba e lo stato del sentiero.

Poi venne per Bétharram l'ora di compiere una cavalcatura. Quando? Non lo sappiamo. Di sicuro quando lo permisero le finanze della comunità. Una bestia di una quindicina d'anni, saggia ma un po' focosa... «Cavallo sfiancato», dirà senza giri di parole né poesia suor Maria Colomba, domenicana di Nay che aveva visto il cavallo e l'aveva giudicato. Altri ne parlavano con maggior rispetto: «Lo si vedeva quasi tutti i giorni sul cammino verso Igon, a cavallo di una giumenta chiamata "l'erede della casa"»; come dire una Ronzante! Ma "l'erede" aveva un nome, che dovrà passare alle future generazioni betharramite: si chiamava Cambronne (è il nome del generale di Napoleone divenuto celebre per aver esclamato a Waterloo «Merde!» ai nemici che gli intimavano di arrendersi, ndr).

Il cavaliere (che all'epoca aveva già più di 50 anni) non si moderava certo nell'uso di quel destriero, per cui fu fatale che gli avvenisse qualche incidente. Fratel Firmin racconta: «Una sera,

ad ora già avanzata, si preparava a partire per Igon. La notte era scura; monta in sella sul cavallo che era stato peraltro parato, ma la briglia era stata messa male, le redini tiravano solo un lato della bocca del cavallo e quest'ultimo spinto solo da una parte procedeva in modo irregolare, andando a sbattere col suo cavaliere contro il muro della strada. Il padre dovette tornare indietro; ho sistemato la briglia e lui è partito al galoppo. Erano circa le 10 di sera». Altre volte non va così bene: «Una sera – narra suor Regina Eufrasia – il padre arrivò al convento 10 minuti dopo il cavallo e coperto di fango. Gli domandammo che cos'era successo e lui si contentò di rispondere: "Oh, il pestifero! Avanti sempre!". E non riuscimmo a saperne di più». Comunque la brava bestia, fedele alle sue "religiose" abitudini, si era fermata alla porta del convento, punto di arrivo del suo viaggio di andata.

«Un altro giorno – racconta padre Higuères – essendo in ritardo monta in sella e sprona il cavallo. Ma il sentiero è ghiacciato e la bestia lo fa cadere. Arriva a Igon con il volto coperto di sangue. Le suore gli si fanno attorno, vogliono medicarlo; ma lui respinge ogni cura, si lava la faccia e va a celebrare il rito per cui era venuto». Abbiamo diverse altre testimonianze di cadute di padre Garicoits, anche quando – per l'età avanzata – cominciò a usare un carrozino a due posti tirato dal solito Cambronne. «Una volta padre Garicoits venne ribaltato davanti alla porta delle suore di

Igon: lui voleva andare oltre, ma Cambronne rifiutò, indietreggiò e finì per rovesciare carretto e cocchiere».

C'è da chiedersi come mai il fondatore non sia mai rotto un braccio o una gamba, o come non gli sia capitato di peggio. Un giorno egli stesso rispose allegramente: «Oh, ma io ho un angelo custode!». Ma c'è anche una risposta più umana: il reverendo doveva essere un eccellente cavaliere: abile, accorto, agile, difficilmente sorpreso da uno scarto, un soprassalto, da uno spavento dell'animale, capace di mantenere il sangue abbastanza freddo per far fronte alle difficoltà quando si presentassero. Ma soprattutto era un fantino dal pugno di ferro. Cambronne «tremava quando sentiva la mano di padre Garicoits», attestano vari testimoni. La voce, il gesto, le reni, il frustino: il fondatore aveva tutto ciò che serviva per domare la bestia. «Il cavallo era molto pesante e balzano – ricorda fratel Damien – ma il braccio del padre non gli permetteva né indugi né pazzie». Peraltro voleva che l'animale fosse ben nutrito e ben curato.

D'altronde il cugino Jean Etcheverry ricordava che fin dalla giovinezza Michele «era un massacro e aveva bisogno di esercitare la sua forza straordinaria facendo correre i cavalli

a colpi di frustino, stringendo le mani come una morsa». Per lui era dunque un istinto, già esercitato sui “Cambronne” baschi prima che sui loro emuli bernesi. La ragione o la scusa dell'uomo di Dio era che bisognava correre per guadagnare tempo; ma colui che aveva completamente domato la sua natura nella condotta degli uomini, la ritrovava più vicina alle origini quando guidava i cavalli. La prova è che, quando Cambronne era condotta da altri fratelli, non è mai capitato loro alcun incidente; le avventure invece capitavano solo quando la guidava il fondatore. Perché? Io credo che la povera bestia, così pesante, non amava essere spronata, forzata, molestata, e invece padre Michele era sempre di fretta e con lui bisognava sempre andare veloci, veloci, sempre al galoppo! E per questo, spinta fuori dalla sua andatura di bestia saggia e anziana, si spaventava, si impuntava o faceva scarti di lato. E il fondatore risolveva questi problemi a forza di segni di croce e pugno di ferro.

***betharramita (1883-1965),
superiore generale tra 1935 e 1958**

DALLA SQUADRA DEL DIAVOLO AI CAMPI DEL PADRETERNO

ILARIA BERETTA

Avrebbe potuto essere centravanti del Milan e invece ha deciso di farsi prete. Una scelta coraggiosa, di cui padre Francesco Radaelli, ex superiore generale della congregazione betharramita con un passato da gloria calcistica, non s'è mai pentito - anche se con orgoglio non nasconde di aver avuto una certa classe sul campo da gioco.

«I giornali mi chiamavano piedino d'oro – comincia padre Francesco da Albiate dove risiede oggi, a 75 anni di cui 50 passati con la divisa sacerdotale – ma la mia “carriera” da calciatore comincia quando sono nato. Fin da bambino infatti mi muovevo bene: i compagni della strada a Rho, dove abitavo, si stupivano anche perché ero minuto e piccolo di statura. Giocavamo col pallone che i padri ci prestavano per giocare sul piazzale del santuario. Ovviamente sempre a piedi nudi: non avevamo i soldi per le scarpe e così tornavo sempre a casa coi piedi massacrati e mia mamma si arrab-

biava, diceva che dovevo smetterla di giocare al pallone».

E invece non hai smesso...

«Assolutamente no! Mentre studiavo come seminarista ad Albiate, il superiore mi aveva mandato ad Albavilla insieme ad Alessandro Paniga e Ugo Donini perché eravamo un po' discoli. Alla casa apostolica aiutavamo i muratori a completare un'ala: qui un giorno padre Celeste Perlini mi chiede di andare a Paniga, frazione di Morbegno, per incontrare i suoi fratelli e fare con loro il torneo serale di Civate. Così sono andato».

Com'è andata?

«In quel torneo giocava il Lecco che in quel periodo era in serie B e c'erano anche alcuni giocatori del Como. Noi vincevamo sempre e io stesso ho segnato diversi gol, al punto che una volta – finita la partita – un tizio è venuto a cercarmi per andare a giocare alla Juve. Io gli ho detto di no. La volta dopo è arrivato uno dell'Inter che mi chiedeva di andare a giocare come centravanti al posto di Vinicio, ma ho rifiutato ancora. Per convincermi s'è sco-

modato pure il presidente dell'Inter Pellegrini: "No - ho risposto - vado a Roma a studiare da prete" e lui m'ha risposto "Beh, peccato».

Hai preferito il noviziato al pallone?

«Sì, però col calcio non avevo ancora finito. Mentre ero a Monteporzio, per divertirci andavamo a giocare a pallone in una casa dei gesuiti della zona. Un giorno a bordo campo dei tizi ci guardano tirare: non sapevo che stavamo giocando contro lo stopper (allora si chiamava così l'ultimo difensore della squadra) del Frascati, che all'epoca era in serie C. Io giocavo come al solito e ho fatto tre gol. Finita la partita, questi signori mi chiedono: "Verrebbe con noi a giocare domenica?" E io: "Ci vengo di corsa, ma dovete chiedere ai miei superiori...". Così quelli vanno a parlare con padre Dionigi Illini, che mi ha subito dato il via libera. Anzi, c'era lì anche padre Ireneo Simonetti appena arrivato dal Brasile e grande appassionato di calcio e mi voleva accompagnare lui alla prima! Quella domenica abbiamo giocato contro il Tivoli che era in testa alla classifica e io ho fatto tre gol: il giorno dopo ero su tutti giornali».

Cos'è successo?

«M'ha chiamato il vescovo. "Ma lei è così bravo?". "Dicono...". "I tifosi la ammirano tanto: che classe fa?". "L'ultimo anno, fra poco diventerò diacono e a giugno dovrei essere ordinato sacerdote". "Io anticiperei un po' la sua ordinazione, in modo tale da essere vicino ai tifosi se hanno bisogno di sacerdoti". Così il vescovo



mi ha fatto fare il diaconato in ottobre in modo tale da essere ordinato a dicembre, ma avevo preteso che anche i miei compagni Paniga e Donini avessero lo stesso trattamento. Così il 17 dicembre di 50 anni fa siamo stati ordinati nella nostra chiesa di Santa Rosa da Viterbo a Roma e naturalmente c'erano giornali e fotografi».

Indossata la tonaca, appese le scarpette?

«Pensavo proprio che i miei superiori non mi avrebbero più fatto giocare, d'altronde non ci tenevo un granché. Anche perché dovevo allenarmi e visto che non riuscivo ad andare tutte le volte al campo con gli altri, correvo da solo tra i vigneti di Monteporzio. Invece i superiori mi hanno detto d'an-



dare avanti finché sono stato convocato per un torneo a Parigi. Naturalmente dovevo chiedere il permesso al provinciale padre Marco Gandolfi ed ero sicuro che mi avrebbe detto di no. Invece le sue parole sono state: "Vai, per la congregazione è un onore". Così sono andato: abbiamo perso 4-1, ma l'unico gol l'ho fatto io. Al ritorno abbiamo vinto il campionato e poi ho smesso anche perché mi sono trasferito a Lissone. Il Monza - che in quel periodo doveva andare in serie A - ha insistito perché giocassi da loro, mentre il Cantù era disposto a portare i ragazzi dell'oratorio in pullman ogni volta che giocavo: ma non ho accettato. Nel frattempo però ero entrato in un mondo... Qualche giorno prima dell'ordinazione, per esempio, ero stato a "La domenica

Il centravanti padre Radaelli in azione ai suoi tempi d'oro

sportiva" e con me c'erano Trapattoni, Rivera, Mazzola, Sormani, Prati: con loro s'è creata un'amicizia. Mazzola abitava a Monza ed è venuto più volte al mio oratorio, mentre Trapattoni e Rivera m'hanno regalato un calice in radica con lo stemma del Milan».

A Lissone non hai più giocato?

«Ho fatto tanti tornei serali. Ho giocato nel Mascheroni sport con cui ho vinto tre campionati serali: mi davano 600 mila lire solo per partecipare alle semifinali e con quei soldi ho fatto l'impianto elettrico del campo da calcio e ho comprato giochi dell'oratorio. Sono andato avanti quasi 3 anni: partivo con la Cinquecento con qualche ragazzo dell'oratorio, andavo anche fino ad Ardenno, facevo la partita e tornavo alle due di notte. Ad aspettarmi con la luce accesa c'era sempre padre Giuseppe: sentiva che mettevo la chiave nella toppa e mi diceva "Ceschino, t'è vengiu' (hai vinto)?" "Sì!" "Te se faa mal (Ti sei fatto male)?" "No!" "Bravo! Allora dormo tranquillo"... Era un papà».

Hai usato il calcio come collante tra i tuoi ragazzi?

«Molto. Facevamo insieme i tornei dell'amicizia. Però mi sono sempre rifiutato di giocare per far venire all'oratorio, avevo detto chiaro ai ragazzi che non dovevano venire solo per il mio passato calcistico ma bisognava che frequentassero la chiesa per altri motivi».

Cosa hai imparato dal calcio?

«Mi ha arricchito sia umanamente sia spiritual-

mente. I miei padri mi hanno dato fiducia: d'altronde vedevano che non usavo il gioco come una fuga dalla comunità. Anche il vescovo è venuto a vedermi giocare, era contento del fatto che il pallone avesse invogliato parecchi dopo la mia ordinazione a tornare in chiesa e a venirsi a confessare. Mi ritenevano famoso, un bravo calciatore che era anche un prete, un bravo prete».

Com'era il mondo del calcio?

«Anche allora era corrotto. Ma ho visto aspetti di onestà e molta gente in gamba, come Facchetti e Damiani. Adesso mi sembra un mondo da pazzi: tre partite alla settimana, è ovvio che non puoi fare a meno di prendere qualche pasticca per caricarti... Io l'unica volta che ho preso qualcosa è stato quando siamo andati a giocare a Gaeta: era la domenica di Pasqua e dovevamo partire il sabato santo ma io ovviamente non potevo; ho passato la serata in duomo a Frascati al confessionale e poi ho cantato il *passio* alla celebrazione. Alle tre ero a casa: un taxi è venuto a prendermi per andare a Gaeta. Quando sono arrivato ero stanchissimo e il medico mi ha dato tre pastiglie di optalidon. Ho giocato, abbiamo vinto 3 a 1 e poi siamo tornati a casa: mi sono messo a letto e ho dormito fino al giorno dopo...».

Da "grande" quando ti è ricapitato di giocare a calcio?

«Una volta sono andato a trovare il cardinal Martini, di cui ero grande amico, e aveva nella

sua stanza un pallone grande e colorato. Gli dico: "Ma stai perdendo la testa? Ti sei messo a giocare a pallone alla tua età?". E lui: "No, è per la fisioterapia. Ma dato che mi hanno detto che eri un bravo calciatore, fammi vedere come giochi al pallone". Ho tirato su i calzoni, tolto le scarpe e mi sono messo a palleggiare coi piedi, sulle ginocchia e le spalle. Era incantato e me l'ha fatto ripetere due volte. Poi si è seduto su una sedia e mi ha chiesto di passargli il pallone per tirare e lui lo prese di punta. "Si vede che di calcio non capisci niente – gli ho detto – tiri di punta e poi tifi la Juve"».

L'ultima performance?

«Un giorno Martini era abbattuto perché alcuni alti prelati gli avevano scritto una lettera durissima, piena di cattiveria. Era già malato e, per farlo stare meglio, gli avevo promesso che avrei dato un calcio da parte sua a uno di questi personaggi. Dopo un po' di tempo a Roma ne incontro uno a una messa solenne; allo scambio della pace, gli tiro un calcio nello stinco e gli dico: "Questo te lo manda Martini per la cattiveria e la grande gelosia che provi verso di lui". Beh, quello è stato zitto ma finita la messa mi ha detto: "È vero, chiedigli perdono da parte mia". Questo per dire che il calcio serve. Sempre».

LE SCHIACCIATE DEL PADRE CELESTE

ILARIA BERETTA

Dotato di un'altezza sopra la media e di un fisico forte che s'intuisce ancora oggi alla soglia degli 88 anni, padre Celeste Perlino è un'istituzione sportiva per la famiglia betharramita italiana. Oltre ad essere stato per decenni un apprezzato professore di lettere, infatti, padre Celeste lo è stato anche di ginnastica. Proprio all'educazione fisica, che a quell'epoca non era materia tenuta in grande considerazione, padre Celeste dedicò energie e competenza; ed è riuscita a rendere l'atletica, il calcio e soprattutto la pallavolo elementi educativi per tanti giovani seminaristi.

Quando ha scoperto lo sport?

«Ho sempre vissuto in riva all'Adda e l'unico sport che facevo era nuotare. Essendo più lungo degli altri ragazzi, quando giocavamo a bandiera al seminario di Colico mi prendevano dopo 20-30 metri perché i milanesi erano velocissimi di gambe e giocavano sempre al pallone... Era un disastro personale».

Cosa ricorda del periodo a Colico?

«Che durante la guerra non ci lasciavano giocare a calcio perché poi veniva troppo



Una delle formazioni allenata da padre Celeste

appetito, con la fame che c'era... Una volta padre Guerra, che aveva 16 anni, è venuto da me che ne avevo 11 e mi ha detto: "Dammi la tua merenda, ho più fame di te!", e io gliel'ho data anche se ero già più alto di lui.... In seconda media ero il più alto della scuola, poi padre Duca mi ha sorpassato di due centimetri».

Quando avete iniziato a giocare?

«Finita la guerra è arrivato un padre dall'Argentina con un pallone del numero sei invece che del cinque: era per il basket; ma giocavamo con quello. Ogni due o tre partite la palla si rompeva, io la cucivo e l'ho fatta durare anni. Con quel pallone tiravo già 30 metri su un campo che era pure in pendenza... Sono diventato tifoso dell'Ambrosiana e poi del Torino, che all'epoca era uno squadrone. È stato solo in quarta ginnasio che abbiamo iniziato a giocare

discretamente a calcio. Da studenti liceali ad Albiate, poi, giocavamo tutti i pomeriggi: avevamo fatto un ordine speciale per cui al mattino si studiava e il pomeriggio sempre calcio; così ci siamo raffinati: l'ala sinistra del Seregno - in serie B - s'allenava con noi. Il punto d'arrivo era la partita tra filosofi e teologi, quest'ultimi avevano più di 18 anni e mi ricordo che nel primo tempo noi filosofi li stavamo battendo 4-0: un'impresa memorabile! Per 5 anni è andata avanti così, poi a un ragazzo hanno trovato il soffio al cuore, ci hanno fatto visitare e lo hanno trovato a tutti eccetto a me».

Facevate altri sport, oltre al calcio?

«In Francia al noviziato ho imparato a giocare bene a basket: in Italia ce lo avevano insegnato in versione "per le suore", non bisognava toccarsi ma solo ostruire il lancio con le mani. Lì invece abbiamo trovato un emigrato italiano, Mirco Trusgnach (diventato poi missionario in Thailandia) che era alto 1,87 e abbiamo iniziato a giocare; i francesi si consideravano superuomini, ma alla prima partita dopo venti minuti vincevamo 18-0: Trusgnach faceva l'ombrello e i francesi non riuscivano a fare canestro».

E poi?

«Ad Albiate io e padre Zoia organizzavamo i tornei. Invece di andare a scuola di canto facevo mezz'ora di rete da pesca al giorno e in un mesetto ho tessuto 12 metri di larghezza: una perfetta rete da pallavolo! Abbiamo fatto i segni del campo in cortile, acquistato un volume con la tecnica e abbiamo cominciato a fare tornei. Eravamo 25

studenti e sono uscite 4 squadre da sei, con nomi umoristici tipo "strascia". Una volta abbiamo invitato i campioni d'Italia del Monza e li abbiamo battuti. Loro non accettavano i nostri punti fatti con la rovesciata di mano, ma di fatto li abbiamo messi a terra».

Ma la tecnica l'ha imparata dopo...

«Sì, sono andato a Roma per avere il diploma di ginnastica. C'erano professori che venivano dall'Università della pallavolo. Lì ho imparato la tecnica come si deve, anche se ero così preparato che il docente di pallavolo mi faceva fare la sua parte. Quell'anno siamo andati a fare le gare: eravamo 153 studenti divisi in 3 classi e abbiamo dovuto preparare la staffetta. In squadra eravamo io, un altro betharramita e due giovani preti di cui un cappuccino con la pancia: eravamo primi ma il cappuccino è partito due metri prima che entrassi nell'area di sostituzione. Ci hanno squalificato. Però ho vinto la gara di lancio del disco e sono arrivato secondo in quella del peso».

Dove ha insegnato, da sacerdote?

«Un anno a Colico e tre a Gravedona, dove avevamo una scuola media, poi dal 1965 al seminario minore di Albavilla per 20 anni: dovevamo coprire le materie senza chiamare nessuno dall'esterno e così mi sono preso anche ginnastica oltre che lettere. Ma ho insegnato anche

al collegio Gallio di Como; quando sono arrivato il preside mi ha detto "Finalmente un professore di ginnastica che sa qualcosa!". Ad Albavilla mi sono occupato di costruire la palestra: ho fatto venire i miei fratelli, che avevano un'impresa edile, hanno sbancato tutto e nel '69 abbiamo costruito. Proprio mentre posavano il tetto ho dovuto andare al Capitolo generale: ma mentre ero via pensavo alla palestra che veniva su...».

È iniziata una nuova fase.

«Abbiamo iniziato la pallavolo coi ragazzi delle medie. Li mettevo tutti a terra a fare il bagher: nella ricezione erano dei fenomeni, le schiacciate non al fulmicotone le prendevano tutte. Dopo un solo anno abbiamo battuto i chiavennaschi nei campionati lombardi e il professore dell'altra squadra ci ha detto: "Per forza, mangiate pane e pallavolo!"».

Che successi avete avuto?

«Abbiamo vinto 5 volte i Giochi della gioventù provinciali del Coni, che si facevano alla fine della terza media: in effetti i miei ragazzi erano superiori. Anche al campionato lombardo - in cui giocavano squadre di Bergamo, Brescia e Milano - siamo arrivati varie volte in finale, anche se gli altri avevano ragazzi alti già 1,90. Chi vinceva doveva andare a Venezia e io già pensavo che non avevo i soldi per pagare la trasferta...».

I confratelli supportavano lo sport?

«I padri brontolavano sottovoce, però vedevano che i ragazzi erano felici. Padre Alessandro Del Grande invece mi spalleggiava. Anche perché non mettevo una lira di spese alla casa: ho sempre trovato organizzatori che mi davano una mano e riuscivo a cavarmela benino».

Però con la pallavolo ha fatto tanto.

«C'è stato un periodo che avevamo due squadre in terza divisione, una "ufficiale" chiamata San Giuseppe e l'altra col nome di un negozio sportivo della zona che faceva da sponsor. Ho avuto anche la soddisfazione di vincere il campionato e passare in seconda divisione; poi però metà squadra è partita per il noviziato e il torneo non è finito bene. Sono entrato anche nel gruppo di dirigenti della federazione pallavolo di Como, volevano persino farmi presidente e invece ho fatto l'economista. Era una bella fatica: a volte le riunioni finivano alle 2 di notte e alle 6 mi alzavo per dir messa; questo l'ho fatto per 10 anni».

Lo sport è stata l'occasione per «aprirsi» al mondo in quegli anni turbolenti?

«Io l'ho fatto proprio per quello: in un ambiente piuttosto chiuso era importante confrontarsi con i coetanei, facendo trasferte e ospitando altri giovani. Pensavo al '68 e mi rendevo conto che i nostri ragazzi avevano gli occhi sbarrati a vedere le ragazze che venivano a giocare nella nostra palestra... Per me però lo sport è stato soprattutto una passione che m'è rimasta tutta la vita. E che ancora adesso coltivo guardandolo in tv».



VOLO

ERCOLE CERIANI

Noi, caro Gigi, non ci “buttiamo”, come dici tu. Non è quella l'idea, non è quella l'intenzione e tanto meno il gesto. Non siamo matti che sfidano la sorte, come lasci intendere. Conosco il tuo sarcasmo. Anche quando vai dicendo di non capire che bisogno ci sia di salire in cima a una montagna, per poi ridiscendere: secondo te «se uno proprio vuole camminare può farlo nel suo cortile». La tua non è che pigrizia o impotenza. Infatti anch'io oggi, che non posso più farlo, mi chiedo che bisogno abbiano quei bambini di rincorrere un pallone nel cortile per delle ore sotto il solleone. Poi ricordo il richiamo, da sotto il portico: «Non sei stanco? Chi te lo fa fare? Fermati!» e cerco di fare mente locale: era proprio il calore del sole sulla pelle, la gioia della corsa, le lunghe sorsate alla fontana, sotto l'ombra dei gelsi, poi ancora sole, l'odore di erba e di terra, vento in faccia, a perdidati. Senza averne coscienza, nel gioco i bambini hanno percezione di far parte di qualcosa di affascinante, in cui il confine tra esperienza fisica

e gioia pura è impercettibile: materia e spirito sono intrecciati. Loro, i bambini, non corrono per essere felici, loro corrono semplicemente perché scoprono di vivere, tra stupore e sorpresa.

Oggi, tristemente, del loro bambino genitori (e nonni) ci tengono a dirti che “fa sport”, mica niente. Ci si può disamorare di questa parola quando è infarcita di esibizione e tornaconto, mentre dovrebbe essere, almeno nell'infanzia, solo gioco: tempo importante per una crescita umana lontana da illusioni di vanagloria e chimere economiche.

In italiano sport è “diporto”, che sta per “distrarsi, portarsi da un luogo all'altro per sollazzo”, buono per bighelloni perditempo. I bambini infatti, loro non si distraggono affatto quando giocano: per loro la cosa è seria: è il loro modo di prendere le misure di se stessi e del mondo, di gioire del creato, nell'emozione della scoperta.

Credo sia così ancora per gli adulti (quel-

Deltaplani, Beba 1992

li della mia età almeno), ma loro si vergognano a dire che ciò che fanno è gioco e dicono appunto che “fanno sport”.

Premessa lunga, per arrivare finalmente a dirti che il volo libero, che pratico, per quanto mi riguarda, non è sfida, non è sport, non è diporto, ma qualcosa che ha a che fare con il ritornare (o forse rimanere) bambini: è emozione e gioco.

E lo so da me che come tale non sta tra le cose importanti. Ma pensare che nella vita solo le cose importanti siano degne di interesse è una sciocchezza, oltre che sintomo di animo barbaro.

Si dice volo “libero”. Non tanto perché tu in volo puoi fare quello che vuoi, quanto perché non c'è il solito motore che ti permette di fare quello che vuoi. Libero da motore e da una serie di procedure e scartoffie a cui sono vincolati i velivoli a motore. Nel volo libero sei tu nel vento, che è padrone. Lui è decisamente libero. Tu non puoi che sentirlo, ascoltarlo, capirlo, adattarti a lui, prenderlo sempre per il verso giusto, farti portare e, nel dovuto modo, approfittarne alla bisogna, quando è possibile. Un buon esercizio di capacità di lettura e adattamento alle condizioni insomma (anche se qui solo meteorologiche). Già in decollo ne devi valutare attentamente direzione e forza: allora ci puoi entrare, ne fai parte e sei in volo. Tutt'altro che un “buttarsi” e tanto meno uno sfidare la sorte. Sì, assomiglia a un tuffo nel mare, se vuoi, ma senza 'splash', più dolce: entri nel vento, scivo-

li e ti distendi nell'aria. Nessuna temerarietà o super coraggio, nessun limite infranto. Niente di estremo. Impari per gradi, per desiderio, per gioco (sempre). Solo un po' di tecnica: i principi fisici di un'ala in volo sono ormai arcinoti. Siamo lontani dai pionieri e dall'improvvisazione.

Come per la bici, una volta imparato l'equilibrio, l'ala fa parte di te e ti consente nuove possibilità gioiose: nell'aria lo spazio è fluido che si espande continuo nelle tre dimensioni.

Sei leggero e silenzioso. Solo il fruscio del vento ti accompagna. Nessuna traccia, nessuna scia: dietro a te il cielo rimane intatto.

Nessuno ti può seguire, consigliare, applaudire, aiutare... Sei solo, senza inganni né finzioni. Niente esibizioni o spavalderie. Niente opportunità, rivendicazioni o ruffianerie. La solitudine è arbitro incorruttibile.

In volo non puoi pretendere né imporre niente, se non a te stesso regole, senso della misura e del limite: capire quando è tempo di attendere, quando di osare, capire e valutare per tempo quando, dove e come posarti sul prato. Ciò che permette di volare bene e a lungo non è mai ricerca dell'eccesso o prova di coraggio, ma rispetto e conoscenza dell'elemento che ti circonda.

Molto non dipende da te: nel volo libero c'è molta gratuità (mi piace). Gratuità da cercare, da attendere, da cogliere con prontezza (sì, al volo), a volte con delicatezza, a volte con vigore, comunque risorsa da non sprecare, da gestire, di cui gioire. E poiché le scelte non possono che essere conseguenti a quello che trovi nel vento, ogni volo diventa dono e sorpresa.

Solo con il tempo (l'esercizio) il cielo diventa

familiare e ci stai bene. Nella brezza ti stacchi volentieri dalla collina, nel vento e nel sole puoi guadagnare crinali, salendo su boschi, prati e ghiaioni e nevai, puoi raggiungere cime, scivolare lungo valli, passare fiumi e laghi, risalire con pazienza dalla calura della pianura fino alla nebbia delle nubi, planare verso nuovi pendii e ancora oltre, e poi ancora, per (ri)posarti infine nel prato, con il sole rosso dietro le robinie. Ed accorgerti che a invecchiare in fondo è solo il tuo corpo.

Ogni volo rinnova netta la percezione che la terra “ci precede e ci è stata data” (Ls): non luogo di conquista e ancora meno debitrice morosa da cui pretendere, ma sublime e misteriosa creditrice, di cui è dato gioire: a te, per grazia, è dato farne parte.

E se è vero che per pregare gli uomini usano alzare occhi e mani al cielo (un tempo almeno usava così), viene naturale farlo anche abbassandoli verso la terra, ora coltivata ora selvaggia, abitata o deserta, silenziosa, assopita, spesso ferita, che ami e nel volo accarezzi mentre scorre sotto di te.

Non tutto è esaltante. C'è spazio per fatica, delusioni e amarezze. Il volo libero sa essere severo, a volte anche crudele (come la vita d'altronde). Per questo serietà ed umiltà, che non escludono ma raffinanano la gioia, sono ottime compagne.

E c'è rammarico, per non poter condividere ciò che vivi con le persone che porti nel cuore. La nostalgia ti aggredisce all'improvviso proprio nei momenti più esaltanti. Vorresti non essere

più solo, vorresti che qualcuno almeno fosse lì con te, per condividere, una volta a terra, sguardi di intesa e sorrisi di gratitudine. Questo non ti è dato.

Ma senti vicino, amico e fratello, il poeta sedotto dalla meraviglia in “Un meriggio di settembre” cui “Parve il tempo incarnata eternità dentro l'incanto sorpreso delle cose”.

Ma so bene, caro Gigi, che a te piace stare con i piedi per terra. Ci tieni a definirti un tipo pratico e concreto: tu certo vuoi sapere dei costi. Presto detto: nel corso dell'anno, meno del pacchetto di sigarette che ti fumi ogni giorno; molto meno del “cinquantino” che hai appena regalato a tuo nipote sedicenne per scorrazzare su e giù per il paese; meno di una sola delle tue “sacrosante” settimane bianche pre, post o natalizie che siano, con annessi e connessi. Bada che non disprezzo: è questione di preferenze.

Se Icaro è mito e Leonardo solo intuì e disegnò (che altro, disponendo di rami di sambuco e tela di lino?), oggi, con trenta chili di attrezzatura, e anche meno, il volo libero è possibile a tutti.

A tutti quelli che sognano, in cui rimane vivo l'infantile desiderio (bramosia) di prendere le misure al mondo, nel gioco e nella contemplazione. Senza disturbare. Senza predare. In fine è solo un carousel con le rondini, dentro nel blu.

IN PALESTRA PER RITROVARSI

GIORGIO BERETTA

Non posso che definirmi uno sportivo. In effetti, mi alleno pressoché tutti i giorni: pratico *calisthenics*. Si tratta di uno sport che sta prendendo piede anche in Italia, anche se non mi risulta che vi sia ancora una definizione nella nostra lingua. Al contrario, il lemma è stato incluso di recente nell'Oxford Dictionary, il quale lo definisce come – traduco liberamente – «un insieme di esercizi ginnici finalizzati al raggiungimento della forma fisica e dell'eleganza nel gesto». Come facilmente intuibile, la parola è in realtà la fusione di due parole greche, *kalòs*, cioè bello, e *sthénos*, vale a dire forza. Bellezza e forza. Gli obiettivi a cui tendere parrebbero dunque scolpiti sin nel nome della disciplina che pratico. Tra l'altro: «disciplina», stessa radice della parola «discepolo»; dunque qualche cosa che appunto si (per)segue.

Ebbene, sono quindi questi gli ambiti trofei che intendo conquistare? Bellezza e forza? Oppure, qual è la ragione di tutto questo mio affaticarmi? Che cosa (per)seguo? Di chi sono «discepolo»? Confesso che me lo sono chiesto

diverse volte, senza tuttavia riuscire a darmi una risposta che mi soddisfacesse appieno o comunque univoca. È per lo sforzo fisico in sé? Indubbiamente credo rappresenti una componente importante, specie per chi, come me, è per la maggior parte del tempo seduto, pressoché immobile, incollato a uno schermo (a proposito, proprio in questi giorni in cui scrivo il Comitato Olimpico Internazionale ha ritenuto che persino i videogiochi sarebbero uno sport, aprendo così a una futura loro partecipazione addirittura alle Olimpiadi... vabbè, mi consolo con il fatto che negli stessi giorni la Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha invece escluso che il bridge possa essere considerato uno sport, attribuendo tale qualità alle sole «attività caratterizzate da una componente fisica non irrilevante»). Detto dell'importanza dello sforzo fisico, la sola fatica atletica tuttavia non spiega del tutto la mia passione.

Dunque, vediamo... Vado in palestra per socializzare? Lo escludo. Non è il mio



obiettivo e non credo nemmeno che chi voglia socializzare abbia in cima alla lista delle opzioni quella di frequentare una palestra. Obiettivamente gli incontri che si fanno in palestra sono per lo più fugaci, estemporanei, “liquidi”. In palestra ciascuno (per)segue unicamente la propria “scheda”, dove sono appunto stabiliti gli obiettivi da (per)seguire (io però non mi porto dietro nessun foglietto...). Non per nulla, nella sua tassonomia, Marc Augé ha inserito le palestre tra i «non luoghi», ossia tra i luoghi in cui la relazionalità interpersonale è assente o alquanto modesta. Sarà forse per abitudine? Tenderei ad escluderlo. Sono sì infatti piuttosto metodico, ma non certo abitudinario. O, al limite, mi definirei un abitudinario che ama cambiare spesso.

Se penso appunto alla mia esperienza con la palestra, posso dire non solo di averne cambiate diverse nel corso degli anni (anche in Paesi diversi), ma addirittura di averle frequentate negli orari più disparati (dalla mattina prestissimo, appena sveglio, sino alla notte già incipiente, giusto prima di andare a dormire). Per non parlare poi delle metodologie di allenamento, invero le più svariate. Si

tratta di colmare un vuoto, un’assenza? Uhm... solo in parte e non certamente di cose da fare (anzi, per la verità l’elemento che frena un poco la mia passione è proprio il tempo che “perdo” in palestra). Piuttosto credo che la palestra e lo sforzo fisico più in generale rispondano all’esigenza, in un mondo sempre più digitalizzato e immateriale, di recuperare almeno per qualche ora il contatto diretto con la materialità delle cose. Ma non è da sola motivazione sufficiente. Non mi rimane dunque che cercare la risposta altrove.

Lo sport, almeno nell’odierna accezione comune, è invenzione piuttosto recente, diciamo che – a spanne – non è necessario risalire oltre il XIX secolo. La prima edizione dei Giochi Olimpici moderni si è infatti svolta solo nel 1896. Non stupisce quindi che tanto nei Vangeli quanto nei primi scritti cristiani di sport non si faccia alcuna menzione. Eppure, a ben vedere, qualche spunto interessante si può scorgere anche lì. Per esempio, diverse volte si fa



Formazioni di giovani seminaristi italiani impegnate nel gioco ad Albavilla e ad Albiate

riferimento alla gestualità della corsa. Intanto, corre (o accorre) la folla attorno a Gesù (che invece non pare avere fretta alcuna, anzi più di qualche volta al Messia viene rimproverato di arrivare in ritardo, come con l’amico Zaccheo...). C’è chi si mostra ancora più zelante: Zaccheo (il pubblicano), come noto, per intercettare Gesù si arrampica su un sicomoro (*tree climbing...*). Non sembrano esserci preclusioni quanto all’età del corridore: corre il padre, verosimilmente non più giovane, incontro (quasi contro, per vero, tanta è l’irruenza) al figliol prodigo (e puttaniere). Né al sesso: fuggono a gambe levate dal Sepolcro vuoto le donne spaventate e stupite. Né invero la corsa è prerogativa del solo genere umano: corrono infatti anche i porci indemoniati... già, ma giù nel precipizio! Vi è anche chi improvvisa addirittura una prima forma di competizione: la corsa a due al Sepolcro vuoto tra Pietro (che perde) e l’altro apostolo innominato (che vince). Davvero una stranezza: non si dice forse che tutti si

ricordano dei primi classificati, mentre dei secondi non si rammenta nessuno? Anche san Paolo, uno che si muove spesso, se non altro geograficamente, mostra di avere cara la simbologia sportiva. Nella prima Lettera ai Corinzi infatti invita i destinatari dell’epistola a correre a conquistarsi il premio. Sia ben chiaro, sottolinea l’apostolo delle genti: il primo. E per farlo, li esorta a sottoporsi a una disciplina dura, severa, totalizzante. Il cristiano deve comportarsi come un pugile che colpisce diretto, mica come un dilettante che non sa tirare di boxe e quindi finisce per battere l’aria!

Ecco forse la risposta che cercavo. Un obiettivo definito non posso dire di averlo ancora trovato. Ma – questo sì – ho acquisito la disciplina (e, se volete, la tecnica) per raggiungerlo. E per il momento tanto mi sembra sufficiente per evitare di fare la fine del pugile che mena pugni all’aria o, peggio, dei porci diretti verso il precipizio. Chissà che, proprio grazie a questa disciplina, un giorno anch’io, come Paolo nel proprio testamento spirituale indirizzato a Timoteo, possa dire di aver combattuto la buona battaglia, terminando la corsa eppur – o forse proprio per questo – conservando la fede.

ALLENATI, LEGGERI, CORAGGIOSI

«Oh sì: siano uomini *idonei*,
expediti, *expositi*,
pronti a scattare al primo segnale
per qualunque sfida sia loro proposta.
Una squadra affiatata di atleti scelti»

(...parafrasando san Michele Garicoits)

PADRE RAIMONDO: COMPLEANNO IN CIELO

ALESSANDRO PANIGA*

L'ultima "sorpresa" l'ha compiuta pochissimi giorni dopo il suo 80° compleanno, partendo – questa volta per l'ultimo viaggio – senza aver lasciato preavvisi a chi lo circondava. L'aveva fatto del resto anche nel dicembre 1963, quando – novello sacerdote - pare che abbia informato la famiglia della sua partenza per il Siam (come allora si chiamava la Thailandia), a 9000 km di distanza, solo il giorno prima di imbarcarsi... E non sarebbe tornato a casa per quasi 10 anni!

Raimondo Perlino era così di carattere, e probabilmente tale qualità ha incontrato le attitudini discrete delle genti thailandesi tra cui ha trascorso oltre 50 anni: non amava disturbare o parlare troppo di sé. E ha tenuto fede alla sua abitudine pure nell'ultimo anno trascorso per motivi di salute in Italia. "Non si curava mai della sua persona – ricorda-

no i parenti -, toccava a noi richiamarlo dalla sua apparente perenne distrazione per il cibo o il vestito".

La storia di padre Raimondo è cominciata dunque 80 anni fa in Valtellina, e precisamente a Campovico, dove nasce il 23 ottobre 1937 da mamma Maria e papà Giocondo. Nel 1948, seguendo l'esempio del compaesano padre Pierino Donini e del lontano cugino padre Celeste Perlino, ancora ragazzino entra nel seminario betharramita di Colico. Senza troppe scosse diventa religioso nel 1955 e riceve l'ordinazione l'8 giugno 1963. Io ho vissuto con lui in seminario per 3 anni, dal 1960 al 1963; l'ho ammirato e invidiato per il grande passo che faceva: donare la vita portando l'annuncio del Vangelo a tante persone lontane.

In Thailandia l'opera di padre Raimondo si è sviluppata nella regione di Chiang Mai, tra le tribù del nord. La sua era la "seconda ondata" dei missionari betharramiti, giovani francesi e italiani che andavano a rinforzare i primi pionieri: gli espulsi dalla Cina che negli anni Cinquanta avevano accettato di fermarsi appena oltre il

in ricordo di...

Padre Raimondo festeggiato per l'80° compleanno, pochi giorni prima della morte. A destra: con l'amata mamma Maria

confine con l'impero di Mao per fondare la Chiesa in quelle zone. Per oltre cinquant'anni padre Raimondo si è dunque dedicato alla costruzione di scuole, case e chiese, ma soprattutto aveva a cuore la crescita e l'educazione dei bambini. E fu davvero un buon padre per tante persone che hanno avuto bisogno della sua testimonianza, della sua parola e del suo aiuto anche materiale per crescere come uomini e cristiani.

È stato parroco della parrocchia San Michele Garicoits a Chiangdao, poi di San Paolo a Mèsariang e di Santa Teresa a Viangpapao, quindi coadiutore presso la cattedrale di Chiang Mai. Era talmente padrone della lingua (conosceva meglio il thailandese che l'italiano), era talmente entrato nella mentalità e nella cultura locale che gli fu chiesto di collaborare a livello nazionale alla traduzione della Bibbia in thailandese. Più di una volta fu anche l'intermediario - me lo diceva lui stesso - tra le autorità civili e alcuni giovani italiani che erano finiti in carcere per la droga, che andavano a cercare nei "paradisi dell'Oriente". Così, quando tornava a casa per le vacanze, si sentiva a disagio, faceva fatica a capire i cambiamenti sociali, culturali, politici e anche religiosi della civiltà occidentale. Manteneva sempre la sua abitudine di alzarsi molto presto e fare una lunga camminata mattutina con qualunque tempo, estate e inverno.

A metà degli anni Settanta padre Perlini ha



avuto un grave incidente, ma dopo la convalescenza è tornato al suo lavoro. Dal 1995 si apre una nuova stagione: insieme ai confratelli ha aperto e gestito la nuova residenza di orientamento vocazionale a Phayao, poi battezzata Ban Bétharram (Casa Betharram), edificata su un terreno donato da un medico militare cattolico e presso una casa in cui una comunità di suore accoglie ragazze povere. Raimondo è stato l'anima dell'opera anche in senso materiale: infatti la mamma Maria, scomparsa nel 2013 a 98 anni, da sempre divideva esattamente la sua pensione a metà, destinandone una parte "al padre": come chiamava semplicemente il figlio missionario, che era anche andata a trovare in Thailandia. E "il padre" investiva quelle somme



nei suoi numerosi progetti e opere, tra cui il pre-seminario; del quale nel 1999 diviene direttore, oltre che primo parroco della chiesa edificata lì vicino e dedicata a San Giovanni Evangelista. Così scriveva in una lettera del 2009: "Toccherà ai preti indigeni fare i missionari in casa loro. Della mia congregazione, che eravamo in 25 col vescovo, siamo ridotti in 6 dei quali il più giovane di 67 anni. Come vedete noi missionari stiamo scomparendo e cerchiamo di formare sacerdoti che prendano il nostro posto. Adesso abbiamo 13 Padri indigeni della congregazione e il mese prossimo ne sarà ordinato un altro. Adesso anche qui il numero dei ragazzi diminuisce e ci sarà anche da noi il problema delle vocazioni. Il nostro grande problema

è sempre di come mantenerli. Loro ci danno 2000 bat all'anno (circa 40 euro) ma per ogni seminarista ce ne vogliono più di 400 e quelli devo cercarli io. Avere preti indigeni adesso è la cosa più importante per il mantenimento e lo sviluppo della nostra religione nei paesi di missione, visto la mancanza dei missionari stranieri". Oggi Ban Betharram continua la sua attività offrendo una formazione a vari ragazzi per i tre anni delle medie.

Padre Raimondo era un vero betharramita, di cuore mite, umile e di poche parole. Al suo funerale, nella chiesa di Paniga, hanno partecipato oltre venti confratelli betharramiti, altri sacerdoti e tantissima gente; qualche tempo dopo lo hanno ricordato in una celebrazione anche in Thailandia. Perché non era difficile volergli bene.

***betharramita, Solbiate Olona**

in ricordo di...



IN 30 ANNI LA PIANTA È CRESCIUTA

Lo scorso mese di luglio il seminario betharramita di Sampran ha festeggiato i 30 anni di vita, alla presenza del cardinale Michael Michai Kitbunchu. La sua fondazione ha conosciuto varie tappe. Dopo aver collaborato nel costruire la Chiesa locale nella diocesi di Chiang Mai per 33 anni, dal 1951 in poi, il generale padre Pierre Grech affidò all'allora superiore locale padre Mirco Trusgnach il compito di aprire una casa di formazione.

Nel 1984 fu accolto un primo gruppo di giovani, che iniziarono la scuola secondaria a Maesarieng sotto la guida del parroco, padre Pierre Caset. Due anni dopo si trasferirono a Sampran presso la capitale Bangkok, dove nel frattempo padre Mirco aveva acquistato un terreno e costruito una casa per accoglierli; frequentavano i corsi nel seminario San Giuseppe.

La prima casa di formazione di Sampran venne inaugurata il 20 gennaio 1987 dal cardinal Kitbunchu: lo stesso che ora ne ha celebrato il 30°; erano presenti anche il vescovo betharramita Lucien Lacoste e il nunzio vaticano Renato Martino con altri preti, religiosi e molti fedeli. Nacque così Ban Betharram, «Casa Bétharram». Oggi il seminario maggiore si è spostato vicino e ha preso il nome di Ban Garicoits, mentre a Ban Betharram è rimasto il seminario minore, creato per preparare i giovani dalla fase della scuola secondaria fino alla scuola superiore, rimanendo all'interno della grande parrocchia di San Pietro a Sampran.

Non sono state tutte rose e fiori. In 30 anni, il seminario betharramita ha sperimentato alti e bassi. La mancanza di formatori preparati è stata una grande sfida, così come rimane il problema di reperire fondi per coprire le spese per la formazione. Ma l'esperienza ci ha insegnato quanto il Signore ci vuole bene e si prende cura di noi. I primi due sacerdoti betharramiti thailandesi vennero ordinati nel 1999: sono Paul-Mary Subancha Yindeegam e Michael Tidkham Jailertrit. Oggi sono rimasti solo 3 missionari europei, ma possiamo contare su 18 preti thailandesi, 2 diaconi e tanti giovani in diversi stadi della formazione.

padre Chan Kunu, vicario betharramita di Thailandia

Continua dal numero precedente l'intervista a Zhang Yinxian, la suora cinese ultracentenaria che visse fino all'espulsione (1952) con i missionari betharramiti a Dali, nello Yunnan.

IL TEMPO DELLE PERSECUZIONI

LIAO YIWU*

«Il 1952 resterà indimenticabile per sempre. La chiesa di Dali, che aveva brillato di luce senza pari, è stata disertata, abbandonata ai topi, e dei 400 fedeli che la frequentavano ben presto ne sono rimasti 3: io, mia zia suor Li Huazhen e il vescovo Liu Hanchen¹. I rappresentanti dell'Armata ci hanno dato un termine per andarcene. Il vescovo Liu ha risposto: la chiesa è la nostra unica casa».

Si è mostrato irriducibile.

«Ma alla fine dell'anno ci hanno minacciato: se non ce ne fossimo andati, ci avrebbero imprigionato ed espulso. Così un bel giorno siamo stati tutti e tre trasferiti sotto scorta militare. Abbiamo attraversato la porta dell'Ovest della città vecchia e siamo stati condotti in un villaggio ai piedi del monte Cang. Là si teneva un'assemblea pubblica dove ci è stato annunciato che eravamo condannati al "lavoro sotto sorveglianza". Poi tutti i beni della Chiesa sono stati confiscati; una

parte è servita a costruire la scuola n. 2 e un'altra il liceo n.4. Gli altri edifici sono stati usati come alloggi a disposizione delle autorità».

Siete diventati contadini?

«Più correttamente: membri della plebe che si calpesta».

Quanto tempo è durato?

«Dal 1952 al 1983: 31 anni».

Come siete sopravvissuti?

«Si mangiava ciò che si coltivava. Lasciando la parrocchia non avevamo avuto il diritto di prendere nulla, a parte quello che portavamo sulla schiena. Quando siamo arrivati al villaggio, madidi di sudore, non ci hanno nemmeno dato un sorso d'acqua e ci hanno trascinato al centro dell'assemblea, con i monaci e le monache strappati ai templi buddhisti, quelli presi dai santuari taoisti e alcuni cristiani, uomini e donne, su due o tre file circondati da centinaia di persone. Era ciò che si chiamava "assemblea di critica e di lotta", ma di fatto erano lì a godere lo spettacolo. Tutti gridavano slogan, ci sputavano addosso e ci agitavano i pugni davanti al naso.

Si aveva davvero l'impressione che “nutrissero un odio implacabile per tutte le sofferenze subite”. Il gruppo di lavoro ha preso la parola sul palco in legno; all'epoca non c'erano altoparlanti elettrici, bisognava gridare in un cono d'acciaio. Il vescovo Liu ha preso parecchi schiaffi, mia zia si è fatta avanti per protestare. “Non avete nulla da rimproverargli, perché lo picchiate?”. Il contadino povero che era appena diventato il capo della riforma agraria ha detto: “I reazionari non si possono abbattere senza colpirli”. Mia zia ha replicato: “Non siamo reazionari”. E il capo: “Siete l'oppio spirituale, siete tre grandi montagne, siete i cani servi dell'imperialismo che sfrutta il popolo”. Mia zia ha continuato: “Veniamo tutti da famiglie povere, non abbiamo sfruttato nessuno”. Il contadino ha ripreso: “Inoltre tu non vuoi riconoscere le tue colpe”. E uno slogan è esploso intorno a noi: “Abbasso la suora controrivoluzionaria!”. Mia zia ha detto: “Potete picchiarmi; se mi schiaffeggerete la guancia destra, vi darò la sinistra!”».

Una parola di Gesù.

«Ma loro non capivano nulla. Sapevano solo strillare. In seguito i movimenti politici che abbiamo vissuto si sono moltiplicati e abbiamo capito che per lottare contro le varie categorie (“proprietari terrieri, contadini ricchi, reazionari e cattivi elementi, monaci buddhisti, preti taoisti, cattolici, protestanti”) gli slogan erano più o meno sempre gli stessi: “Abbasso te! Sarai maledetto per sempre! Non sarai mai liberato!”. E poi: “Viva il Partito comunista! Viva il presidente Mao! Viva la vittoria di questo e di quello!”.

Bastava cambiare qualche parola nel testo dei discorsi per criticare il cattolicesimo, il buddhismo, il taoismo, i capitalisti, e poteva servire a qualunque scopo».

Lei è incredibilmente lucida!

«Quando l'“assemblea di lotta” è finita, ci hanno dato due case di pietra in cui abitare. C'erano correnti d'aria da tutte le parti, era come un porcile. Il vescovo Liu e mia zia erano già abbastanza anziani e non hanno sopportato queste difficoltà. Io ero più giovane e sono andata da sola a chiedere nel villaggio qualche suppellettile, cereali e grano, materassi e trapunte. Ho firmato una ricevuta assicurando che avrei rimborsato tutto quando avessi guadagnato abbastanza». «Poi abbiamo dissodato e coltivato la terra. Il lavoro non era troppo duro, bastava avere un po' di forza: io ero la risorsa principale e gli altri due anziani l'appoggio. In tempi normali, senza lotta di classe, la gente del villaggio ci ha anche prestato un bufalo. Il monte Cang è alto, ampio e verde, allevavamo un maiale e qualche pollo: gli animali sapevano dove procurarsi da mangiare. Riempivamo un'anfora con legumi per farli fermentare, si aggiungeva qualche decina di uova e si portava tutto a Xia-guan per venderlo e comprare gli ingredienti di base. Così siamo riusciti a resistere parecchi anni e a vivere quasi come esseri umani».

«Poi lassù hanno lanciato il Grande Balzo in avanti² e organizzato una mensa collettiva, così abbiamo dovuto consegnare alle autorità tutti i beni personali. Molte centinaia di persone mangiavano insieme e riempivano la pancia senza pensare. Poco dopo sono cominciati gli anni della carestia; molte persone sono morte di fame, soprattutto quelli che in mensa avevano esagerato e mangiato e bevuto fino a scoppiare».

«Il brodo di riso che preparavamo era così chiaro che avremmo potuto specchiarci dentro; mia zia, col viso gonfio per l'edema, riusciva ancora a scherzare: “Oh! In fondo al mio piatto c'è un giallo d'uovo d'anatra”. Il vescovo Liu rispondeva che era come “disegnare un biscotto per ingannare la fame”...».

Era insieme triste e dolce.

«In seguito non abbiamo più nemmeno avuto brodo da mangiare. Non abbiamo avuto altra scelta che salire la montagna alla ricerca di erbe, radici e persino strappare la scorza degli alberi e raccogliere licheni. Non sopportando la fame i giovani del villaggio hanno dissotterrato persino i cadaveri appena sepolti per prendere carne da bollire. I monaci si sono messi a cacciare tutte le tane dei topi; quando avevano fortuna riuscivano a prenderne uno e, senza perdere tempo per spellarlo, se lo inghiottivano vivo. Era veramente un'epoca spaventosa! Se

le calamità naturali fossero durate ancora due anni, è probabile che saremmo stati mangiati anche noi. Ringraziamo Dio! Senza la sua protezione, non saremmo sopravvissuti».

«Una volta, come molte altre, avevo percorso a lungo la montagna senza trovare nulla da mangiare. Mi sono seduta a terra e non riuscivo più ad alzarmi. Accanto a me c'era qualche fungo colorato e velenoso che nessuno osava toccare: non ho potuto resistere daccogliermi per mangiare. Io ero cresciuta in quella zona e non potevo dire di non sapere che erano velenosi. Ma che cosa importava di più: morire di fame o avvelenata? Ho pregato Dio in ginocchio, supplicandolo di perdonarmi. Dopo qualche minuto ho avuto un terribile mal di pancia, ho cercato disperatamente di vomitare, ma il mio stomaco era troppo secco e i funghi velenosi sono stati digeriti in un battito di ciglia. Poco dopo il mio corpo e le mie guance si sono messe a tremare; ho abbracciato un albero e ho continuato a pregare: anche se fossi morta lì, dovevo continuare a mostrare la mia identità di cattolica. Sono svenuta ed ho ripreso conoscenza solo a notte fonda. Il chiaro di luna era simile a una porta che si apriva sulla cima degli alberi. Ho tentato di alzarmi e alla fine sono riuscita. Avevo sempre fame, ma non era così insopportabile. Ho ripetuto più volte: “Amen”. Che Dio mi protegga! Se sono sopravvissuta è un miracolo!».

Sì, siete sopravvissuti.

«No, il vescovo Liu e mia zia sono morti. Sono stati sepolti alle pendici del monte Cang. Anche la mia tomba si trova là».

Nella vita e nella morte sarete sempre uniti, come la Trinità.

«Durante la Rivoluzione culturale il vescovo Liu è stato trasferito a est del lago, lontano da noi. Soffriva la solitudine, l'hanno picchiato e fisicamente si è lasciato andare. Nel 1983, dopo il ristabilimento della vecchia politica religiosa, siamo stati riuniti di nuovo. La direzione degli Affari religiosi ha trovato due piccole case di fronte alla chiesa dove installarci provvisoriamente».

Come, di fronte alla chiesa?

«Non potevamo entrare. Ogni angolo della chiesa era pieno di gente. Nella grande sala delle feste del liceo n. 4, ovvero la chiesa costruita nel 1927, non solo l'altare e le statue dei santi erano stati distrutti, ma erano stati sostituiti con ritratti di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao. Ogni mattina, davanti alla chiesa, i liceali alzavano la bandiera e cantavano l'inno nazionale: "Tutti uniti, sfidando il fuoco dei cannoni nemici, avanti!"».

La chiesa di Dio era diventata una chiesa senza Dio.

«Secondo le direttive ufficiali, abbiamo cominciato a trattare con la scuola, poi con le persone che abitavano nella canonica, ma avevano argomenti particolari: "Il Partito ci ha permesso di abitare qui, 20 o 30 anni fa, abbiamo avuto dei figli e dei nipoti. Credete che basti dirci di andarcene perché lasciamo il posto?". Il vescovo Liu ha risposto: "Prima di quei 20 o 30 anni, questa era casa nostra. Per ragioni storiche ne siamo stati privati, ma siamo affezionati a ogni mattone, ogni tegola, ogni albero e ogni filo d'erba".

Il vescovo Liu ha emesso un sospiro, dicendo che eravamo al crepuscolo della vita, che si poteva cedere alle esigenze degli uomini ma che qui si trattava di affari divini e che non si poteva cedere. Quelli si sono messi a urlare: "Affari divini, figuriamoci!"».

«Per tre giorni di fila abbiamo recitato testi sacri e pregato mattina, mezzogiorno e sera, e solo quando Dio ci ha accordato la sua fiducia il vescovo Liu si è indirizzato alla direzione degli Affari religiosi. Quanto a me, che sono di carattere impulsivo, ho caricato la zia sulla schiena e sono andata direttamente alla prefettura di Dali. Ho cominciato a passare e ripassare davanti a ogni ufficio dell'amministrazione municipale senza che nessuno accettasse di riceverci. Poi mi sono messa a piangere e gridare. Un burocrate si è avvicinato, è restato in piedi qualche minuto e poi si è accovacciato per chiedere: "Ti chiami Zhang Yinxian?". Ho risposto: "Sì, e lei è Li Huazhen". Mi ha guardato fisso: "Non avete fatto abbastanza scandalo?". Ho risposto che non ne avevamo l'intenzione e che volevamo soltanto un luogo dove abitare. E lui: "Ma voi siete ben alloggiati adesso, no?". Ho risposto che non eravamo gente delle "cinque garanzie"³ a cui ci si può accontentare di affittare due camere; noi vogliamo recuperare i beni della nostra parrocchia, ovvero il locale dove potremo servire Dio. Lui rispose che i beni ci sarebbero

La cattedrale di Dali (all'epoca Tali) nello Yunnan, in Cina, interamente edificata dai betarramiti negli anni Trenta e tuttora tutelata come monumento storico

stati restituiti, ma bisognava aspettare ancora un po'. Allora ho detto che noi abbiamo aspettato 31 anni, che io avevo solo 70 anni e potevo aspettare, ma mia zia ne aveva 90 e rischiava di non poter attendere più molto a lungo. Allora si è messo a urlare: "Con che diritto mi parli così? Voi non avete potere sullo Stato, lo Stato può soltanto coordinare e mobilitare le persone perché se ne vadano via. Per liberare un terreno ci vogliono almeno diversi anni". Mia zia, che era in stato di sonnolenza, sentendolo si è svegliata bruscamente, mi ha stratonato e mi ha chiesto di aiutarla a tirarsi in piedi, poi ha detto ansimando: "Starò qui a morire". Subito ho reagito: "Va bene. Noi le abbandoniamo le nostre due vecchie vite, veda lei cosa farne". E il burocrate, furioso: "Osate minacciare il Partito?". Ho concluso: "Quando avremo recuperato la chiesa, che noi siamo morte o vive non avrà nulla a che vedere con lei"».

E allora?

«Poco tempo più tardi, la chiesa è stata sgombrata dai suoi abitanti. È il posto che vedi ora – la vecchia cattedrale, i due piani di casa che la circondano, il muro di fronte e i due dietro. Ciò ha prodotto chiacchiere in città, la gente ne ha parlato: "Le due vecchie streghe della chiesa non si sono lasciate intimidire, sono riuscite a vincere le autorità". Ma che cosa capivano: questo rappresenta solo



un quarto della proprietà della parrocchia; dietro il muro e la scuola n. 2 e il liceo n. 4 di Dali dall'altra parte della strada, in tutto la superficie corrispondente a vari campi da calcio, appartenevano tutti alla nostra chiesa. Non siamo riusciti a recuperarli. Parecchi luoghi di culto della diocesi sono stati depredati. Lo Stato li ha adibiti a suo uso, ma sono passati troppi anni e non c'è più modo di riaverli, oppure sono serviti a speculazioni immobiliari e la vecchia chiesa è stata abbattuta. Ci sono luoghi di culto che lo Stato voleva restituire, ma i membri delle parrocchie non hanno osato accettare, per timore di nuovi cambiamenti politici in cui sarebbero stati accusati».

Voi, i tre vecchi, vi siete improvvisamente trovati a disporre di una grande proprietà: era come un sogno.

«Tutto merito del Signore. Noi eravamo soltanto incaricati di sorvegliare la porta al suo posto».

E per vivere?

«Tutto poggiava sulle mie spalle».

Deve esserne fiera!

«Gli altri due erano sempre malati. Io ho continuato ad allevare i maiali, i polli, a far crescere i legumi. Le condizioni qui erano molto migliori che in campagna, riuscivano a sopravvivere e ad accantonare qualcosa. Mia zia Li Huazhen è morta nel 1989, a 93 anni; il vescovo Liu Hanchen è morto nel 1990 e aveva 90 anni. La parrocchia ha cercato un terreno sulle pendici del monte Cang e li ha seppelliti insieme; il mio posto è già pronto. Così siamo stati uniti nella vita e lo saremo nella morte».

«Il vescovo Liu prima di morire ha avuto un ultimo soprassalto, si è alzato bruscamente per andare in chiesa a dire messa. Ma appena infilato un vestito è caduto all'indietro e ha potuto soltanto pronunciare la preghiera del viatico, nella sua camera al primo piano. Il suo ultimo respiro è stato molto profondo, molto lungo; le sue pupille sono diventate sempre più fisse e un sorriso si è disegnato sul suo volto. Era sera, gli angeli erano alla finestra, il sole tramontando ha illuminato la stanza e c'è stata un'improvvisa raffica di vento».

«Quando sono morti, sono restata solo io: avevo molta nostalgia. Non facevo che cercarli ovun-

que, andando avanti e indietro tra chiesa, cortile e tutti i locali dove avevano abitato. Se chiudevo gli occhi, avevo l'impressione che mi toccassero la mano; quando li riaprivo, vedevo un cane che me la leccava o un raggio di sole che mi accarezzava. Ho domandato a Dio se mi pensavano. Ero troppo stupida, forse perché non avevo più la possibilità di servirli e non sapevo di cosa occuparmi».

«Soltanto nel 1998, quando è arrivato un nuovo prete¹ con suor Tao, il mio spirito si è fatto più tranquillo. La corda che era stata tesa tutta la vita finalmente si lasciava andare. Tutto ciò che dovevo trasmettere alle nuove generazioni l'avevo tramandato, soprattutto i beni immobiliari che non ci sono stati restituiti e che bisognava continuare a reclamare. E se non si riuscisse a recuperarli, bisogna consegnarli alla storia della chiesa così che siano impressi nella memoria di generazione in generazione. Ho sperato ardentemente che Dio venisse a cercarmi, ho sperato davvero di raggiungere il vescovo Liu e mia zia. Ma il tempo è passato in un lampo e ho raggiunto 101 anni! Ci sono ormai decenni di differenza tra me e le persone che mi circondano. Come fare?».

Non lo so.

«Posso solo lodare Dio».

Amen.

***scrittore, autore di «Dio è rosso»**

L'analisi di un ricercatore francese che ha dedicato la sua tesi di laurea all'espansione della congregazione di san Michele, anche in Cina.

E LA MISSIONE CAMBIÒ BÉTHARRAM

PIERRE VILLELONGUE

La proposta fatta a Bétharram di inviare in Cina qualche religioso provenne dal prefetto apostolico dello Yunnan, provincia limitrofa dell'Indocina, venuto alla ricerca di una congregazione in grado di rimpiazzare i padri delle Missioni Estere di Parigi, che volevano consacrare i propri effettivi alla creazione di nuove residenze. D'origine basca, monsignor de Gorostarzu sicuramente conosceva la congregazione dei preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram fin dall'infanzia. Sa che la congregazione non ha comunità missionarie e pensa che l'offerta possa interessarle; propone quindi di occuparsi di una parte della sua prefettura apostolica.

La domanda viene avanzata nel giugno 1920 attraverso la vaticana Propaganda Fide e il Consiglio generale decide rapidamente di accettare la proposta; già ad agosto viene inviata una circola-

re che chiede volontari per la missione cinese. In due anni si presentano una ventina di religiosi. A novembre giunge a Bétharram la lettera di un missionario cinese, antico alunno del collegio betharramita francese Moncade a Orthez, che propone di aiutare i suoi vecchi professori a sistemarsi. Il 23 gennaio 1922 i primi tre betharramiti partono per la Cina, quasi senza preparazione. Solo all'arrivo i missionari Mep li inizieranno alla lingua cinese e ai dialetti locali, così come al genere di apostolato adatto alla terra di missione.

Anzitutto i nuovi arrivati prendono coscienza dell'immensità della regione da coprire: lo Yunnan è una delle più vaste della Cina. L'evangelizzazione della contrada è soltanto abbozzata: l'ampiezza del territorio, la diversità di etnie che ci vivono – ciascuna con lingua e costumi propri – e la scarsità di personale missionario non hanno permesso uno sviluppo della cristianizzazione. I betharramiti ottengono nel 1928 la metà occidentale dello Yunnan, che viene eretta a missione sui iuris e dunque diventa autonoma; anche perché la congrega-

1 Peter Liu Hanchen fu ordinato sacerdote nel 1933 e fino alla morte, avvenuta il 24 gennaio 1990, fu l'unico prete presente a Dali. Ha assunto le funzioni di amministratore apostolico dopo l'espulsione del vescovo betharramita Lucien Lacoste.

2 Piano economico e sociale lanciato dal 1958 da Mao per portare la Cina dalla tradizione agricola a una società collettivizzata. Si rivelò un disastro e causò la carestia che nel 1960 provocò tra i 14 e i 43 milioni di morti.

3 Sistema che tutela le famiglie povere.

4 Si tratta di padre Gregory Taozhilin.

zione ha dimostrato di essere capace di rifornirla sufficientemente di religiosi: due partenze da Bétharram sono organizzate nel 1925 e 1927, per un totale di 8 missionari.

La fondazione non è frutto di una riflessione: i betharramiti non hanno mai cercato di creare un corpo di religiosi destinati ai territori di nuova evangelizzazione. Prima della proposta di monsignor de Gorostarzu, mai il Consiglio generale aveva pensato di mandare i betharramiti in missione. Con la Cina dunque si accetta d'aprirsi a un nuovo tipo di apostolato, completamente sconosciuto. Mandando personale in Cina, la congregazione sa che si impegna per parecchi anni a consacrare una parte del suo personale all'evangelizzazione del Paese. Nel 1929 vengono inviati ancora 4 religiosi, seguiti da altri 4 nel 1931: i betharramiti in Cina salgono a 16.

Una delle questioni affrontata dal Consiglio generale è come mantenere la tradizione di vita betharramita in missione, ricordando che «i missionari in terra pagana devono conformarsi al manuale degli usi e alla regola». Tuttavia le necessità della pratica apostolica in una regione tanto vasta costringono i religiosi a stare in luoghi molto lontani tra loro, senza poter fare una vita comunitaria tradizionale e riunendosi una volta al mese in una residenza o in un'altra. Perciò l'opportunità offerta alla congregazione di occuparsi solo di una parte della missione nello Yunnan senza altri superiori che le autorità di Roma è velocemente accolta: la congre-

gazione è libera di gestire gli affari della missione, anche se in contropartita deve assumersi il compito di rifornire i padri che vivono in totale povertà.

Il Capitolo generale del 1929 assume una serie di misure con lo scopo di aiutare la missione. Anzitutto viene decisa una «mobilitazione generale di preghiera»: ogni giorno tutti i religiosi dovranno recitare una preghiera d'intercessione per la conversione della Cina. Poi la prima esigenza è quella di far conoscere l'esistenza delle missioni betharramite in Cina; quindi viene decisa la pubblicazione di una rivista missionaria; i collegi e le cappellanie servite dai betharramiti devono diventare luoghi di animazione; ma soprattutto si pensa di sfruttare le predicazioni nelle parrocchie: i sacerdoti devono concludere i loro sermoni con un passaggio dedicato alle opere cinesi per spingere i fedeli al loro dovere. Far conoscere la missione di Tali è l'occasione per trovare mezzi finanziari da inviare ai confratelli, grazie a vendite di beneficenza e lotterie. Infine ogni residenza betharramita è sollecitata a destinare una parte del proprio bilancio alle opere di Cina; questo denaro deve finanziare la missione, ma anche permettere ai religiosi di avere ogni 7 anni una vacanza nel Paese d'origine.

La congregazione prende dunque molto

sul serio le attività in Cina. Nel dicembre 1934 la Congregazione per la Propagazione della Fede eleva la missione di Tali al rango di prefettura apostolica e i betharramiti vengono confermati. Di fatto non cambia nulla nella vita dei religiosi: per la ripercussione della crisi del 1929, gli aiuti provenienti da Roma sono più rari, in 4 anni i fondi inviati a Tali si sono quasi dimezzati e i missionari fanno giungere a Bétharram le loro rimostranze. Il nuovo prefetto apostolico reclama anzitutto più personale: 16 missionari sono troppo pochi, ne ha bisogno 45 per creare tre poli sul territorio a partire dai quali una quindicina di religiosi potrebbe gestire altrettanti posti dispersi nelle vallate della regione montagnosa. Egli paragona la sua situazione a quella delle missioni protestanti, molto ben impiantate al sud della provincia, dove riescono a mantenere una trentina di residenze. Dopo 15 anni di presenza, i betharramiti non sono riusciti a censire la totalità dei cristiani della provincia. Percorrerne i 200.000 kmq e raggiungere i 5 milioni di abitanti non è cosa agevole, tanto più che le vie di comunicazione sono malmesse: ci vogliono 35 tappe per percorrere la regione da nord a sud e 20 per attraversarla da est a ovest. I progressi dell'evangelizzazione non sono dunque veloci, si

stima che il numero dei battezzati sia di circa duemila, ma i miglioramenti sono visibili: oltre mille catecumeni stanno ricevendo il catechismo per prepararsi al battesimo. I missionari hanno l'aiuto di due preti cinesi e di una decina di vergini consacrate locali.

Nonostante il peso importante rappresentato dalla missione di Tali per la congregazione, il Consiglio generale non parla mai di rimetterne in questione l'esistenza. Né la guerra, che provoca l'occupazione dello Yunnan da parte dei giapponesi, né la rivoluzione maoista che caccia i missionari dal Paese, diventano pretesti per cancellare la missione in Asia. Anzi, spinta senza dubbio dai missionari più giovani inviati in Cina poco tempo prima dell'espulsione, dalla fine del 1951 Bétharram s'installa in Thailandia. Mentre, partendo per la Cina, la congregazione non aveva ben presente a che cosa andava incontro, ora – trent'anni dopo – la scelta viene fatta a ragion meglio veduta. Sono ormai note le difficoltà nel trovare personale missionario sufficiente, per finanziare l'opera, nel vedere tanti missionari morire ancora giovani, per morte violenta o malattie... E tuttavia, pur conoscendo queste difficoltà e potendo scegliere di tornare tranquillamente a casa, la congregazione decide di cercare un nuovo terreno di evangelizzazione. I betharramiti assumono un tipo d'apostolato che fin allora era rimasto marginale e guardano volentieri per nuove fondazioni ai Paesi del Sud del mondo, dove la Chiesa non è ancora impiantata.

LA VOCAZIONE PER LE BUONE NOTIZIE

ILARIA BERETTA

Non sono un'ottimista per tutte le ore e nemmeno positiva *ad libitum*, però ho una passione incontrollata per le buone notizie. Certo, l'inchiesta e il reportage, che per natura toccano esempi tutt'altro che luminosi, sono i generi che hanno fatto la storia del giornalismo e che ancora oggi trasmettono un fascino pur velato di malinconia a noi giornalisti praticanti delle redazioni in crisi. Tuttavia, i fasti del passato non possono essere l'unico movente per chi, come me, comincia a fare questa professione.

I sociologi dell'informazione e gli esperti della teoria dei media, d'altronde, lo ripetono da anni che per dare un futuro al giornalismo bisogna dimenticare gli inviati di guerra e piuttosto concentrarsi sulla programmazione e abituarsi all'idea di analizzare grandi moli di dati (i «Panama Papers» per esempio sono stati pubblicati grazie a un lavoro di questo tipo da parte di centinaia di giornalisti specializzati). Ma non solo: la rivoluzione che attende la professione prevede anche di dismettere alcune regole d'oro del giornalismo tra cui il concetto che solo fatti di sangue possano conquistarsi la prima pagina e che, viceversa, «una

buona notizia non è una notizia».

Negli ultimi anni l'attenzione al sociale, al mondo del volontariato e al cosiddetto Terzo Settore è cresciuta anche nell'editoria e le «good news» si sono guadagnate sempre più spazio nelle pagine delle testate online e cartacee. Anni fa io stessa ci ho costruito intorno un blog, ma persino il *Corriere della sera* (che di mercato forse ne capisce più di me...) c'è arrivato recentemente, dando il via a un inserto dedicato proprio alle «buone notizie». Perché dunque non far adeguare alla tendenza anche la nostra *Presenza betharramita*?

Capiamoci subito. Parlare di notizie positive non significa attaccare discorsi buonisti, tanto amati da certa dialettica cattolica. Nemmeno vuol dire fermarsi alla superficie dei fatti oppure gonfiare sorrisi e gentilezze. Le buone notizie sono un'altra cosa e a dispetto dell'apparenza costituiscono una faccenda da prendere sul serio. Insieme a tanta cronaca nera infatti, nelle famiglie e nelle parrocchie ma anche nei centri sociali e per le strade ci sono episodi di bene non banali che non hanno niente da in-



Una scena dal film "Quarto potere", Orson Welles

vidiare in quanto a forza comunicativa all'ultimo delitto consegnatoci dal telegiornale.

La donna che apre una sartoria di capi di lusso nel carcere di San Vittore, la malata di Sla che crede ancora alla bellezza della vita, i bambini che costruiscono protesi per coetanei meno fortunati sono solo alcune delle buone vicende che m'è capitato di trattare. Storie come queste meritano di essere raccontate e sono dappertutto. Persino in una piccola congregazione come quella betharramita che in Europa sembra morire, le buone notizie – vi assicuro – sono moltissime. Basta pensare alla missione di certe comunità oppure all'attività di assistenza alla vecchiaia e alla malattia nelle diverse case, ma anche a gesti di tenerezza quotidiana che nessuna cinepresa riuscirà mai a registrare per intero.

La difficoltà – che per me diventa anche

una sfida professionale e per chi si lascia coinvolgere una missione di vita – è che il bene non si vede facilmente. Per natura non fa rumore, bisogna andare a cercarlo, va riconosciuto in persone diverse da noi stessi, è meno comodo delle cattiverie e delle lamentele: così passa in secondo piano. Anche ai cristiani succede di perderselo, nonostante la «buona notizia» (traducendosi così letteralmente la parola «Vangelo») dovrebbe essere la «linea editoriale» di ogni cattolico.

In questo 2018 ai lettori di *Presenza betharramita* vorrei fare riscoprire questo aspetto delle vicende umane, sfruttando qualche episodio di bene che – ne sono certa – mi capiterà d'incontrare. Il viaggio potrebbe portarci dall'ambiente alla tecnologia, dalla Chiesa alla politica, dai preti ai laici senza soluzione di continuità. Perché la bellezza del bene è proprio questa natura trasversale che è poi è la stessa caratteristica di quella «buona notizia» che come credenti ci ostiniamo a professare.

SOMMARIO

- 3 LE REGOLE - ROBERTO BERETTA
- 6 IL MIO MAROCCO, GIOVANE E ACCOGLIENTE - VINCENT LANDEL
- 8 AIUTATECI AD USCIRE DAI NOSTRI GUSCI - PIERO TRAMERI
- 10 DOV'È FINITO IL VOLONTARIATO - MARIO LONGONI
- 11 DIPINGERE DIO IN ASIA
- 20 MUSCOLI & SUDORE DI UN «ATLETA DI DIO»
- 21 LA FESTA DEL GRATUITO
- 24 SAN PAOLO CAMPIONE CRISTIANO - GEORGES FORSANS
- 27 MA LO SPORT È «CATTOLICO»? - PATRICK KELLY
- 30 I MUSCOLI DEL PADRE - MARCO SOROLDONI
- 34 UN SANTO AL GALOPPO - DÉNIS BUZY
- 37 DALLA SQUADRA DEL DIAVOLO AI CAMPI DEL PADRETERNO - ILARIA BERETTA
- 41 LE SCHIACCIATE DEL PADRE CELESTE - ILARIA BERETTA
- 44 VOLO - ERCOLE CERIANI
- 47 IN PALESTRA PER RITROVARSI - GIORGIO BERETTA
- 51 PADRE RAIMONDO: COMPLEANNO IN CIELO - ALESSANDRO PANIGA
- 54 IN 30 ANNI LA PIANTA È CRESCIUTA - PADRE CHAN KUNU
- 55 IL TEMPO DELLE PERSECUZIONI - LIAO YIWU
- 61 E LA MISSIONE CAMBIÒ BÉTHARRAM - PIERRE VILLELONGUE
- 64 LA VOCAZIONE PER LE BUONE NOTIZIE - ILARIA BERETTA

Presenza Betharramita.
N.1 Gennaio/Marzo 2018

Trimestrale di notizie
e informazioni della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005
Redazione:
Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081
E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile
Roberto BERETTA

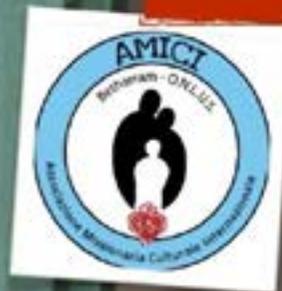
Redazione
Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina
Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica
www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO
Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**
Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)
Tel.: 080 5382917
Fax: 080 5308157
www.pubblicitaestampa.it

ABBIAMO BISOGNO DI TE!



Aiutaci
a costruire
l'infermeria
per i bambini
della scuola
di Katiola
in Costa d'Avorio

L'ospedale
più vicino
è a 70 km!



PER DONAZIONI
causale:
Progetto Katiola 2018

C/C POSTALE
n. 1016329805

intestato a:
**AMICI Betharram
O.N.L.U.S.**
via Manzoni 8
22031 Albavilla (Co)

tel. 031626555
www.betharram.it

 Amici Betharram Onlus





Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

